

“L’assoluta incarnazione del poeta”.

Brano da *Sulle rive della Senna*

Irina Odoevceva

◇ eSamizdat 2009 (VII) 1, pp. 155-181 ◇

SE mi chiedessero qual è la persona più straordinaria che ho incontrato nella mia vita, non saprei cosa rispondere, perché ce ne sono state troppe.

Ma so per certo che Georgij Ivanov è stata una delle più straordinarie.

In lui c’era qualcosa di assolutamente particolare, impossibile da definire, quasi misterioso, qualcosa che aveva a che fare – non trovo un’altra espressione – con la quarta dimensione. Spesso mi sembrava non solo strano, ma perfino enigmatico, e io, nonostante la nostra stretta vicinanza affettiva e intellettuale, mi ritrovavo in un vicolo cieco, incapace di comprenderlo, tanto era complesso e poliedrico. In lui convivevano pregi e difetti tra i più contrastanti e inconciliabili. Era molto buono, ma spesso poteva sembrare cattivo e addirittura velenoso per l’atteggiamento beffardo verso ciò che lo circondava e per il suo “spirito micidiale”, come si diceva a Pietroburgo. Gumilev mi ha raccomandato, quando ancora sognavo una carriera da poetessa: “Cercate di piacere a Georgij Ivanov. A lui basta una sola osservazione puntuale, che ti si appiccica una volta per tutte come un’etichetta, per distruggerti la reputazione”.

Zinaida Gippius era convinta che in lui si trovassero racchiuse intuizioni e profondità metafisiche e un’incredibile leggerezza di pensiero, cosa che lei apprezzava particolarmente. Lo chiamava e lo considerava “un poeta ideale: poeta in senso puramente chimico”.

Sul fatto che Georgij Ivanov fosse “un poeta in senso puramente chimico” sono pienamente d’accordo. Nessuno dei poeti che conosco,

nemmeno Blok o Mandel’štam, impersonava così pienamente e chiaramente la forza primordiale della poesia. Nessuno di loro era tanto orfico. In effetti Ivanov rappresentava l’assoluta incarnazione del poeta.

Ma cercava di nascondere all’occhio altrui e di sembrare del tutto diverso da ciò che era, mostrando il suo “ritratto senza somiglianza” e compiacendosi del fatto di riuscire nel suo intento. Solo pochi intimi lo conoscevano per com’era veramente.

La maggior parte dei poeti studia a lungo l’arte poetica, Georgij Ivanov non la studiò mai. Ne era dotato fin dall’infanzia. Non commetteva mai errori né nelle rime, né nei metri, aveva un orecchio poetico assoluto.

Comporre versi per lui era facilissimo, era come se gli pioveressero dal cielo di continuo. Secondo la celebre formula di Théodore de Banville, “la poesia è perfezione e non necessita di correzioni”. Erano proprio così i versi di Georgij Ivanov. Non avevano bisogno di correzioni. Egli del resto non li avrebbe corretti. Considerava i versi, a loro modo, esseri viventi. Pensava che dovessero rimanere così come erano nati, che non si potesse “sottoporli a operazioni e vivisezioni”, era solito dire. “Apparivano così, dal nulla”, quasi all’improvviso.

Di ritorno a casa dopo una breve assenza, spesso portava con sé due o tre poesie composte lungo la strada. Molti dei versi di *Dnevnik* [Diario] sono nati in questo modo, composti strada facendo.

L’un l’altro si riflettono gli specchi,
reciprocamente travisando il riflesso.

Questo ad esempio lo ha scritto durante la preparazione di un pranzo. Una volta, mentre stavamo prendendo il tè al mattino e conversavamo di cose del tutto insignificanti, lui si interruppe all'improvviso a metà della frase:

“Aspetta, aspetta...”, rifletté un attimo: “Ecco, senti cosa ho composto!”

Foschia... Taman'...
 Si affisa in Dio il deserto.
 Quant'è lontana l'alba di domani!
 E solitario Lermontov esce sulla strada
 Facendo tintinnare gli speroni d'argento.

Io mi sentivo tremare il petto e chiudevo gli occhi per l'emozione. Il fatto che quei versi geniali fossero stati composti lì, davanti a me, in un attimo, mi sembrava un miracolo. Ma lui, senza comprendere la mia agitazione, mi raccontava tranquillamente che giusto poco prima, mentre si radeva in bagno, aveva elaborato l'inizio del componimento *Melodija stanovitsja cvetkom* [La melodia si trasforma in un fiore] e ora, girando lo zucchero nella tazzina, lo aveva portato a termine.

Non capiva, non si rendeva minimamente conto del fatto che quei versi erano una delle vette della poesia russa del XX secolo.

La musica, la melodia dei versi erano il suo elemento naturale: in esse si incarnavano “i suoni celestiali”, la base della poesia.

Un mio conoscente antroposofo mi raccontava che una volta arrivò a Parigi un'antroposofa svedese studiosa di euritmia che non conosceva il russo, le fecero ascoltare una serie di versi di poeti russi, da Puškin fino ai giorni nostri, e lei tra tutti scelse – per la perfezione sonora e melodica – solo i versi di Lermontov e Georgij Ivanov.

Ma ecco che uno dei critici letterari più preparati e rispettabili ritiene che Georgij Ivanov sia “un versificatore, e non un poeta”. Costui presume che Georgij Ivanov avesse una specie di sua bottega poetica, in cui lavorasse con zelo, rigore e perizia dosando gli oli essenziali e refinendo ogni sua riga in modo estremamente preciso.

Quello della versificazione non è certo l'unico mito su Georgij Ivanov. Di lui hanno detto di tutto, inventando non solo sul poeta e sulla persona, ma anche sull'aspetto fisico. Tra tutti questi miti, la palma della vittoria spetta all'autore che “spiega”, tra solenni sciocchezze e una rappresentazione caricaturale di Georgij Ivanov, che “egli biascicava, poiché gli mancavano del tutto i denti”. Si dà il caso invece che Georgij Ivanov avesse dei denti stupendi, e che a sessantatré anni non avesse nemmeno un'otturazione.

Molti ammiratori di Georgij Ivanov mi hanno rimproverato di avergli dedicato troppo poco spazio nel libro *Na beregach Nevy* [Sulle rive della Neva]. E hanno perfettamente ragione. Ma ciò dipende solo dal fatto che io temevo – e temo ancora – di non essere in grado di scrivere di lui così come meriterebbe, dando modo ai lettori di “vederlo” e comprendere quale poeta e persona meravigliosa egli fosse.

Sentii parlare per la prima volta di Georgij Ivanov nell'autunno del 1919 nello Studio di Gumilev, a una lezione sui metri di tre piedi.

Gumilev – per ricordarli – aveva inventato un suo sistema, basato sui nomi dei poeti: dattilo – accento sul primo piede – Anna Achmatova; anapesto – accento sul terzo piede – Nikolaj Gumilev; anfibraco – accento sul secondo piede – Georgij Ivanov.

Non avevo la minima idea di chi fosse il Georgij Ivanov dell'anfibraco.

Diedi un colpo di gomito al mio vicino di banco: “Avete già sentito parlare di Georgij Ivanov?”. E quello annuì: “Altroché! Georgij Ivanov, membro dello Cech poetov [Gilda dei poeti], collaboratore di Apollon. L'autore di *Versk* [Erica]. La rivista Lukomor'è di suoi versi di guerra ne ha pubblicati a fiumi. L'hanno perfino soprannominato ‘l'autorevole penna del Lukomor'è’”.

Ma guarda com'è famoso, questo Georgij Ivanov dell'anfibraco! Non lo sapevo. Ma pensa un po'!

Bisognava ricordarsi bene il suo nome, non

confonderlo con Vjačeslav Ivanov – del resto non avevo letto neanche i versi dell’altro. Anfibraco, Georgij Ivanov. Georgij, e non Vjačeslav Ivanov.

Non avevo il coraggio di dire a Gumilev che non avevo mai sentito parlare di Georgij Ivanov.

Ma dopo qualche giorno, mentre tornavo con lui dallo Studio (eravamo vicini di casa: lui abitava in via Preobraženskaja, al 5, mentre io in via Bassejnaja, al 60) davanti a me baluginò, come una visione, il Georgij Ivanov dell’anfibraco in persona. Correva a perdifiato sul marciapiede opposto. Vedendo Gumilev, senza fermarsi, gridò: “Nikolaj Stepanič! Scusa, scappo! Ho fretta!” – e si tolse dalla testa un berretto a scacchi, simile a quello dei fantini. Sotto c’era una frangetta che scendeva fino alla linea marcata delle sopracciglia. Riuscii a notare anche dei denti incredibilmente bianchi, una bocca incredibilmente rossa su un viso incredibilmente bianco, e il fatto che fosse alto e snello. Gumilev agitò il braccio in segno di saluto, sorridendo: “Žoržik, ti toccherà passare la notte alla polizia!”, e rivolto a me: “Pazzo! Deve arrivare fino a viale Kamennostrovsckij e il coprifuoco comincia tra dieci minuti. Prima o poi i poliziotti lo acciufferanno!”.

“Chi era?”, chiesi io.

Gumilev si meravigliò: “Come! Non avete mai visto Georgij Ivanov?”.

“Era davvero Georgij Ivanov? Pensavo che fosse vecchio, con la barba, lo chiamano ‘l’autorevole penna del Lukomer’ e’, e invece...”.

“E invece è giovane e con la frangetta”, mi interruppe Gumilev “il membro più giovane della Gilda. E il più arguto. Perfino più arguto di Michail Leonidovič Lozinskij. La sua lingua è come un rasoio. Zàcchete, e cade una testa! Cercate assolutamente di piacergli. Lo chiamano ‘la pubblica opinione’. Costruisce e distrugge le reputazioni”.

Ascoltando il racconto di Gumilev su Georgij Ivanov ero arrivata fino a casa mia. Era già il momento di salutarsi, cosa che mi addolora sempre un po’.

No, quella prima “visione” di Georgij Ivanov non mi aveva dato l’impressione che mi aspettavo, come del resto anche poco tempo dopo, quando ebbi modo di conoscerlo un po’ meglio, una volta che capitò allo Studio di Gumilev. Io stavo nascosta timidamente dietro alle schiene degli altri allievi di Gumilev. Se era davvero così beffardo, quel Georgij Ivanov, avrebbe riso del mio fiocco, della mia erre moscia, delle mie lentiggini.

Ci furono in seguito altri incontri fugaci e insignificanti allo Studio e alla Casa dei letterati. Non mi piaceva molto. Per quanto ne capivo allora, somigliava troppo a uno dei compagni di un mio cugino giurista: eleganza ostentata, modi ricercati e pronuncia snob, o meglio, l’intenzionale mancata pronuncia di alcune lettere. Non era possibile che i poeti fossero fatti così. D’altra parte, anche tutti gli altri poeti – tranne la Achmatova e Blok – mi sembravano “fatti così”. Come la fanciulla della barzioletta, posso dire che vedevo il leone, ma che non mi pareva lui. Nessun poeta mi “pareva lui”, ognuno a modo suo, nemmeno Gumilev. A questo dovevo rassegnarmi.

Così passò l’inverno, senza portare cambiamenti nei miei rapporti con Georgij Ivanov. Tuttavia una volta Gumilev mi comunicò, come se si trattasse di qualcosa di gradevole: “Voi piacete a Georgij Ivanov. Ma non vi fate illusioni. È un ragazzo pigro e non facile all’amore, non si metterà a farvi la corte”. La cosa, in realtà, mi era perfettamente indifferente. Purché non ridesse di me.

E del tutto inaspettatamente proprio quel Žoržik Ivanov prese a giocare un enorme ruolo nella mia vita di allora, provocando in essa una vera e propria rivoluzione.

Di questo scrivo nel dettaglio nel libro *Sulle rive della Neva*. Dirò qui più brevemente: successe il 30 aprile del 1920, gran ricevimento nell’appartamento di Gumilev in onore di Andrej Belyj, arrivato a Pietroburgo. Per l’occasione si svolgeva una “rassegna di giovani poeti”: Ocup, Roždestvensckij e io. In realtà io non ero all’al-

tezza degli altri due, ero ancora una “frequentatrice dello Studio” e diventare un giovane poeta era soltanto un sogno. Il fatto di partecipare alla “rassegna” mi riempiva di orgoglio. Leggemmo tutti e tre davanti a Belyj i nostri versi che non produssero in lui la benché minima impressione, anche se non la finiva di spandersi in lodi entusiastiche per ciascuno di noi.

Georgij Ivanov si perse la “rassegna” e arrivò in tempo per la “festa del tè”. Gumilev propose di continuare la “rassegna” apposta per lui.

Ma Georgij Ivanov conosceva bene la poesia di Ocup e Roždestvenskij. Tuttavia, per non amareggiare l’ospitale padrone di casa, così desideroso di offrirgli la “rassegna”, egli accettò di ascoltare me: “La tua allieva non l’ho ancora mai ascoltata”. Gumilev, nascondendo il malcontento, mi fece un cenno: “Allora leggete solo voi!”.

Ma io mi confusi talmente che non trovai nulla da recitare, e rimasi smarrita. Nella mia testa c’era il vuoto. Gumilev aspettava impaziente.

“Ma su, fa lo stesso, avete così tanti versi!”.

Ma io continuavo a esitare e tacere, mentre lui cominciava visibilmente a seccarsi.

“Beh, ma allora, se non ricordate altro, potreste leggere quella, come si chiamava... *Ballata*. Volete che la prenda?”.

Perché io poi la leggesti? Ma se lui l’aveva scartata già in ottobre, quando l’avevo scritta, ricopiata e presentata. Aveva osservato che benché non fosse “affatto brutta”, ai nostri giorni non poteva servire a nessuno: “il lettore contemporaneo vuole la lirica, e non l’epos, e non sopporta poesie più lunghe di sette strofe, e voi quante strofe avete ammassato qua dentro!”.

Egli allora l’aveva ficcata in un grosso faldone con la scritta “Fossa comune dei falliti” e di lei, con mio dispiacere, non si era più ricordato.

Perché allora mi costringeva adesso a leggere la mia infausta ballata, voleva forse espormi al pubblico ludibrio?

“Volete che la prenda?”. Mi chiese ancora con impazienza.

Io mi sentivo morire, toccare il fondo della disperazione, tuttavia risposi:

“No, non serve, la ricordo a memoria”. Mi alzai in piedi (recitiamo le poesie sempre in piedi) e cominciai:

BALLATA DEL VETRO PESTATO

Torna a casa il soldato,
e conta il denaro.
“Ah, saremo sazi io e te,
sia noi, sia i piccini!
Settemila! Un intero capitale!
Una fortuna niente male:
oggi al sale ho mischiato
il vetro pestato”.

Avevo scandito nitidamente ogni parola e la mia voce non aveva tremato. Ero così sconvolta, così spaventata da quello spietato Georgij Ivanov – certamente si sarebbe preso gioco della ballata e della sua autrice – che mi travolse, mi piombò addosso una calma simile a un sonno letargico: era ormai inutile agitarsi, tanto sarei stata disonorata per sempre. Ero morta e “al morto non si deve far torto”.

A quel punto accade il fatto più incredibile di tutta la mia giovane vita. Georgij Ivanov definisce la mia ballata un “evento letterario”, “la nuova parola in poesia”, lui, sempre così irridente e freddo, gorgoglia come un samovar: “La ballata contemporanea, ecco di cosa abbiamo bisogno oggi! Prevedo che avrà un enorme successo per i decenni a venire! È meraviglioso”.

Gumilev annuisce e cambia subito idea, senza discutere: “Hai ragione, Žoržik... è meraviglioso!”.

Io ascoltavo senza capire del tutto. Possibile che stesse accadendo a me?...

E dopo tre giorni, nella sua lezione pubblica nella sala sotto alla torre della Duma, Čukovskij al cospetto di una enorme folla di ascoltatori mi fa un inchino, “piegandosi in due”, e dice a voce alta: “Odoevceva! Sono entusiasta della vostra splendida ballata!”.

E l’avevano visto tutti, l’avevano ascoltato tutti.

Da quella sera, come avevo tanto desiderato, come per incanto, dalla nullità di “frequentatri-

ce dello Studio" quale ero, ero diventata non solo "un giovane poeta famoso" – il termine "poetessa" per noi era un peggiorativo – ma "una promessa della poesia russa", e la mia *Ballata del vetro pestato* cominciò a girare in decine di copie manoscritte per tutta Pietroburgo.

Di questo dovevo ringraziare Georgij Ivanov. Senza di lui, con ogni probabilità, la mia ballata non avrebbe mai più visto la luce e sarebbe rimasta lì, nella "Fossa comune dei falliti" sul fondo del cassetto della scrivania di Gumilev.

Ma per strano che possa sembrare, non ero particolarmente grata a Georgij Ivanov e dedicai la *Ballata del vetro pestato* non a lui, ma a Čukovskij. I nostri rapporti non mutarono, solo che ora quando ci incontravamo chiacchieravamo. Smisi di temere la sua lingua velenosa e trovai doveroso leggere la sua *Erica*, ma i suoi versi, a eccezione di *Gorlinka pela, a ja ne slušal* [La tortora cantava e io non l'ascoltavo], non mi entusiasmavano. Li trovavo privi di contenuto, troppo decorativi e troppo musicali. Troppo "de la musique, avant toute chose", come dicevamo allora.

Nell'autunno di quello stesso 1920 passai a salutare Gumilev alla vigilia della mia partenza per Zvanka, località dove abitava uno dei miei cugini, impiegato nel progetto di "elettrificazione".

Gumilev mi ricevette in uno stato di agitazione per lui affatto inusuale. Era appena passato Georgij Ivanov a portargli la sua traduzione del poemetto di Coleridge *Christabel*.

"Sono semplicemente sconvolto. È meraviglioso, un miracolo", disse lui. "No, dovete ascoltare!".

E senza attendere il mio consenso all'"ascolto", cominciò a farmi una vera e propria lezione. A quanto pareva, *Christabel* era stato scritto nel metro anglosassone dell'epos del XVI secolo. La trasposizione in russo era di una difficoltà inaudita, quasi impossibile. Ma Georgij Ivanov non solo aveva creato un ritmo e un metro del tutto insoliti per la lingua russa, ma aveva anche saputo rendere tutti gli effetti sonori.

"È un miracolo!", ripeteva Gumilev.

Non protestai, benché non avessi alcun interesse per le traduzioni. Io stessa non traducevo mai nulla e allo Studio saltavo i seminari del prestigioso traduttore Lozinskij. E in quel momento volevo intrattenermi in una "conversazione confidenziale" sull'imminente separazione per un'"intera" settimana, ascoltare le rassicurazioni di Gumilev sul fatto che gli sarei mancata, e le sue raccomandazioni di tornare presto.

Sulla scrivania c'era un manoscritto molto voluminoso. Possibile che dovevo sorbirmelo tutto? Non c'era niente da fare. Con un sospiro, mi sedetti sul divano, pronta ad annoiarmi a morte per tutto il tempo necessario, mentre lui cominciò a leggere in preda a un'agitazione estrema.

Ma non appena mi misi in ascolto, contro voglia, sentii che quell'agitazione si trasmetteva a me e subito ne venni completamente rapita e incantata. Non avevo letto *Christabel* in inglese, ma adesso in traduzione russa mi entusiasmava. Ascoltai con avidità fino alla fine e non potei parlare d'altro che di quel poemetto e della "sua traduzione miracolosa". Dimenticai perfino l'imminente separazione da Gumilev.

Il giorno dopo mi diressi alla "vita a Zvanka", come chiamavo i miei soggiorni nella cittadina.

In realtà la mia "vita a Zvanka" non ricordava affatto *La vita a Zvanka* di Deržavin, né per la grandiosità e per lo sfarzo, né per l'abbondanza e la raffinatezza della gastronomia. Ma il fatto stesso che Deržavin avesse amato Zvanka mi sembrava che le desse un fascino tutto speciale, un tocco di poesia.

Era autunno. Mio cugino, come sempre, lavorava dal mattino alla sera. Io, a completa disposizione di me stessa, vagavo solitaria nei boschi "vestiti di porpora e d'oro", incapace di separarmi dal ricordo di *Christabel*. Mi ritornavano alla mente i versi della traduzione di Ivanov.

Li declamavo sulle rive del Volchov, ascoltando il suono della mia voce che si confondeva

con il fruscio delle foglie che cadevano e con il respiro del vento autunnale:

Sia pure plenilunio, ma la luna
oltre le nubi è piccola e scura.
La notte è fredda, grigio il firmamento
tra un solo mese è il turno di maggio,
è così lenta la primavera ad arrivare.

Al crepuscolo il bosco incuteva paura e mistero. Mi sembrava di veder balenare tra gli alberi le ombre di Christabel e Geraldine. Da qualche parte sopra la mia testa tra i rami scuri un tarabuso emetteva un urlo straziante, e le sue grida ricordavano l'ululato profetico della vecchia cagna di Lord Leoline. Tra brividi di felicità correvo fuori dal bosco e volavo come una freccia tra i campi, verso l'izba dove mi aspettavano la cena e il sonno.

Così quella volta trascorsi la mia "vita a Zvan-ka" in modo ancora più felice del solito, come liberata dalla mia vita quotidiana. Sentivo di dover scrivere qualcosa. Ma non sapevo esattamente cosa. Una mattina, invece di andare nel bosco, tirai fuori dalla mia valigia carta e matita e, seduta al tavolo, scrissi sul foglio bianco, di getto, senza correzioni:

Il pipistrello vola dal rospo
Parla del fatto che la notte è spaventosa
Perché la luna è morta.
– Santissima vergine, abbi pietà di noi,
Il bel sogno fugge dagli occhi spaventati,
Ma il brutto sogno non vogliamo...

Guardai meravigliata ciò che avevo scritto. Che significava? A cosa si riferiva? Parole e immagini mi vorticavano in testa come squarci di pensieri.

Ed ecco che a poco a poco cominciarono a comporsi in qualcosa di simile a un contenuto, intricato e vago, ma pur sempre un contenuto. Rimasi a riflettere a lungo, poi ripresi a scrivere:

Lontano nel bosco oscuro si addentrava il conte,
All'inseguimento del cinghiale.
Davanti a lui un mare d'erba profumata
E vecchi pini tutt'intorno,
Ma la traccia del cinghiale è sparita...

Ma adesso sapevo cosa stavo scrivendo. E scrivevo senza fermarmi. Si trattava di un mito intricato e misterioso sulla luna, che si trasformava ora in lince, ora in una graziosa fan-

ciulla. Aveva preso forma nella mia testa mentre vagavo da sola nel bosco pensando a Christabel. A dire il vero non ero del tutto certa di averlo inventato io. Forse ne avevo sentito parlare tempo prima, da bambina, e adesso, sotto la suggestione dell'estro creativo, mi era ritornato alla memoria trasformandosi in suoni, rime e ritmo.

Continuai a scrivere così fino a sera e tutto il giorno successivo, ininterrottamente, di fretta, quasi senza cancellature, così come io – allieva di Gumilev, abituata a elaborare e limare ogni riga – non avevo mai scritto.

Non mi sembrava neanche di essere io a scrivere, di essere io l'autrice di quel *Poema o lune* [Poema sulla luna], come lo battezzai. Era un'imitazione di *Christabel*. No, non un'imitazione, ma un'opera ispirata alla traduzione russa di *Christabel* fatta da Georgij Ivanov.

Trovavo il mio *Poema sulla luna* incantevole. Ero certa che avrebbe incantato tutti. Non poteva non incantare e affascinare tutti.

E benché sia difficile crederlo oggi, davvero tutti ne rimasero incantati e affascinati. Tutti tranne Georgij Ivanov che, leggendolo, osservò ironico: "Ma guarda che romantico figlioletto ha partorito la mia *Christabel!*".

Il *Poema sulla luna* fu subito pubblicato sul secondo numero di Dom Iskusstv [La casa delle arti] per volere dello stesso Gor'kij che si era commosso nel leggerlo, cosa che seppi da Čukovskij, il quale mi spiegò che Gor'kij aveva "la lacrima facile". Gor'kij tentò anche di far illustrare il *Poema sulla luna* da Dobužinskij, il che era un onore incredibile per una giovane autrice che, seppur già nota, non aveva ancora pubblicato nulla.

In quei giorni già intervenivo sempre alle serate poetiche con la mia *Ballata del vetro pestato*, ora il pubblico voleva assolutamente ascoltare anche il *Poema sulla luna*.

Di quel successo immeritato ero debitrice a Georgij Ivanov, ovvero alla sua traduzione di *Christabel*, da cui era nato il mio *Poema sulla luna*. *Christabel* contribuì anche a farmi guar-

dare Georgij Ivanov con occhi completamente diversi e a chiedermi come fosse possibile che un tempo non mi piacesse.

Sposai Georgij Ivanov il 10 settembre del 1921 e vissi con lui per trentasette anni, fino al giorno della sua morte.

La nostra vita somigliava poco a quella che si è soliti definire una vita coniugale.

Come nei versi di Adamovič, mi è sempre parso che:

Si agitava su noi
Come una luce speciale
Come una fiamma leggera,
Che nome non ha.

Mi sembrava che vivessimo sulla soglia di un altro mondo verso il quale a volte Georgij Ivanov schiudeva le porte, che vivessimo contemporaneamente su due livelli: “al di qua” e “al di là”.

Ed essere “al di là”, per lui, ma talvolta anche per me, non era meno reale che essere “al di qua”.

Ma mi rendo conto che per riuscire in una descrizione almeno approssimativa di Georgij Ivanov e della nostra vita insieme devo scrivere la sua biografia.

Ho sempre accuratamente evitato di scrivere biografie. La consideravo una cosa noiosa e sterile, che non fa per me. E invece adesso – non c’è niente da fare – mi tocca.

Georgij Ivanov è nato il 29 ottobre del 1894...

In realtà, una biografia vera e propria non comincia con la nascita dell’interessato, ma molto prima. Bisogna tuffarsi nel passato, risalire alle sue fonti, alla sua preistoria e andare a disturbare le ombre dei suoi genitori, raccontando di loro.

Quindi: il padre di Georgij Ivanov proveniva da una famiglia nobile di Polack, non particolarmente notevole, né per lignaggio, né per ricchezze. Il padre, il nonno e il bisnonno erano stati militari ed egli, naturalmente, ne aveva seguito l’esempio. Terminata la scuola militare di Pavlovsk, era entrato nella III brigata di artiglieria della guardia: dalla scuola di fanteria a quella d’artiglieria. C’era riuscito solo perché il suo

nome faceva bella mostra sull’albo d’oro della scuola di Pavlovsk.

Alla fine della guerra di Crimea, non tornò subito a Varsavia, dove si trovava la terza brigata d’artiglieria, ma fu reclutato nel reggimento generale della guardia che era al servizio di Alessandro di Battenberg (allora re di Bulgaria) e che lo seguì in Bulgaria, dove il padre di Georgij Ivanov, come Aleksandr Mosolov, divenne aiutante di campo (che lì si diceva in qualche altra maniera) di Alessandro di Battenberg.

Poco prima della fine della guerra, si sposò con la baronessa Vera Bir-Brau-Braurer van Brenstein. Che si faceva chiamare semplicemente Brenstein.

Proveniva da un’antica famiglia nobile olandese che contava tra i suoi antenati alcuni crociati. Uno dei baroni Bir van Brenstein trecento anni prima si era trasferito dall’Olanda alla Polonia e presto era arrivato in Russia, dove era entrato nell’esercito.

Tutti i suoi discendenti, da allora rimasti in Russia, erano stati militari.

La madre di Georgij Ivanov, molto bella e mondana, brillava alla corte di Alessandro di Battenberg e occupava senza intrighi o competizioni il primo posto tra le “dame di corte”, le quali non osavano contenderglielo.

In Bulgaria la vita dei russi al seguito di Alessandro di Battenberg era diventata una festa continua. I ricevimenti, i balli, le rappresentazioni teatrali si susseguivano senza sosta, come ogni altra forma di divertimento.

In groppa a splendidi cavalli, correvano tra le voragini dei Balcani, gareggiando in abilità e coraggio, non solo gli ufficiali, ma anche le loro mogli, in abiti da amazzoni e con piccoli cappelli a cilindro dai lunghi veli svolazzanti. E anche lì la madre di Georgij Ivanov primeggiava, incantando tutti con la sua audacia e la sua grazia.

Così, senza prevedere una fine per quell’eterna festa, i genitori di Georgij Ivanov trascorsero sette interi anni, fino alla caduta di Alessandro di Battenberg.

Il padre di Georgij Ivanov, dopo la lunga assenza, tornò al suo reggimento non senza piacere e si dedicò alla vita militare con passione. Ma sua moglie non riusciva in nessun modo a rassegnarsi alle condizioni della sua nuova vita. Abituata a cambiarsi d'abito diverse volte al giorno, con abiti ordinati a Parigi, a divertirsi dal mattino alla sera e a danzare notti intere, languiva di noia, eppoi di denaro ne avevano pochissimo, e non potevano spenderlo come lei era abituata, senza pensarci. Bisognava risparmiare, cosa che la indignava.

La sua vita a Varsavia trascorse così opaca e spenta, niente a che vedere con gli anni magici della Bulgaria.

Ma improvvisamente tutto cambiò. Morì la sorella del padre di Georgij Ivanov – la principessa Bagration-Muchranskaja – e gli lasciò in eredità tutto il suo enorme patrimonio. A lui solo, benché oltre a lui lei avesse altri tre fratelli.

Del progetto di fare del suo fratello prediletto il suo unico erede non aveva fatto parola con nessuno e l'apertura del testamento dal notaio ebbe l'effetto di una bomba. I fratelli pretendevano la spartizione dell'eredità. Ma di questo la madre di Georgij Ivanov non voleva neanche sentir parlare, ribattendo che la volontà di un morto è sacra e che andarle contro è peccato mortale. Ne derivò una lite che si concluse con una rottura.

Per il padre di Georgij Ivanov, colpito dalla morte della sorella prediletta che gli aveva fatto piovere dal cielo la ricchezza ma gli aveva anche procurato l'odio dei fratelli, la cosa non rappresentò la felicità. Anzi, al contrario. Sebbene con amarezza, lasciò il suo reggimento, dando le dimissioni al grado di colonnello, decise di divenire un proprietario operoso e prese a occuparsi dei suoi possedimenti.

La madre di Georgij Ivanov invece era al settimo cielo. Adesso la festa interminabile poteva organizzarla a casa sua. Cosa che non mancò di fare.

Gumilev era convinto che i poeti dovessero avere un'infanzia o molto felice o, al contrario,

molto infelice: entrambe le cose, a suo avviso, aprivano la strada alla poesia.

Se è davvero così – cosa su cui nutro dei dubbi – Georgij Ivanov era doppiamente predestinato a divenire poeta: la sua infanzia fu sia straordinariamente felice, sia straordinariamente infelice.

Egli nacque, come ho già detto, il 29 settembre del 1894 e trascorse i suoi primi anni a Studenki. Suo padre comprò la tenuta di Studenki dal suo compagno di reggimento il principe Saint-Wingenstein, su sua insistente richiesta.

La tenuta si trovava al confine con la Polonia ed era soggetta, per una legge di allora, a "esproprio", ovvero poteva appartenere solo a un suddito russo. Saint-Wingenstein, evidentemente, non era un suddito russo. La vendette al padre di Georgij Ivanov a un prezzo più che ragionevole perché non voleva che degli estranei vivessero nella sua cara e amatissima Studenki.

Studenki in effetti era un posto incantevole, rinomato nei dintorni per la sua bellezza. Non somigliava molto a una tenuta russa e sembrava piuttosto provenire, come per miracolo, dall'Italia.

Il poeta Mickiewicz, mentre era lì una volta, le dedicò una poesia che comincia così:

Eva perse il paradiso,
ma lo ritrovò a Studenki.

In quel "paradiso ritrovato da Eva" trascorsero gli anni paradisiaci dell'infanzia di Georgij Ivanov, Juročka, come lo chiamavano. Era il più giovane della famiglia, sua sorella Nataša, di quindici anni più grande, era colei che più si occupava di lui, senza mai rimproverarlo e concedendogli libertà assoluta in ogni cosa. Aveva anche una tata, naturalmente, e, quando fu più grande, un maestro, ma anch'essi non lo importunavano affatto.

Nel parco di Studenki c'erano molti stagni, e nel più grande di questi, un'isola. Quell'isola apparteneva a Juročka. Il padre, che stravedeva per lui, non si limitò a regalargli l'isola, ma ci fece costruire una fortezza: il Forte di Juročka.

Lì aveva anche un proprio esercito di ragazzini della servitù e perfino una propria flotta, un

grande incrociatore giocattolo che navigava per lo stagno.

Aveva anche un pony scozzese sul quale raccollava per il parco, armato di lancia e scudo di cartone, come un cavaliere.

La madre di Georgij Ivanov era una melomane appassionata, ammiratrice dei cantanti – dei baritoni, e non dei tenori, come andava di moda allora – tentava di attirarli a sé con ogni mezzo e quando le riusciva, ed essi trascorrevano interi mesi a Studenki, andava fiera della loro presenza. Tra i più assidui c'era Kamionskij, che con la sua aria sul *toreador* mandava Juročka in visibilio.

Oltre ai baritoni famosi capitavano moltissimi altri ospiti. La maggior parte di loro si fermava tutta l'estate. C'erano gli amici della Bulgaria, le famiglie degli artiglieri che avevano fatto il servizio militare con il padre di Juročka, gli amici e le amiche dei figli maggiori, e spesso facevano brevi visite anche gli ufficiali del reggimento di stanza nella città più vicina.

Conducevano una vita allegra e chiassosa tra continue gite, pic-nic, fuochi d'artificio e concerti casalinghi. Il padre di Juročka, occupato tutta la giornata da questioni d'affari, non prendeva parte a queste ininterrotte amenità, ma neppure le intralciava.

La vita degli adulti interferiva poco con quella di Juročka. Egli passava il tempo come desiderava, in piena libertà, senza le offese e i dispiaceri tipici dell'infanzia. Così, a pranzo e a colazione nessuno gli ordinava: "Mangia la minestra! Mangia gli spinaci! Non alzarti, non hai ancora finito...". Stava seduto a capotavola nascosto da un sontuoso vaso di fiori e partecipava a banchetti luculliani, mangiando pietanze generalmente vietate ai bambini. Il lacchè che serviva a tavola era in combutta con lui e gli offriva enormi porzioni dei cibi che Juročka amava, mentre lo saltava in silenzio quando serviva altre pietanze.

Una dieta simile, contraria a qualunque norma sull'alimentazione infantile, non poteva, si sarebbe detto, che nuocere alla sua salute. Ma

Juročka non si ammalava mai. Anche dal punto di vista della salute, il destino – nella prima infanzia – era stato con lui particolarmente benigno e clemente.

Il suo gusto artistico si formò molto presto. È possibile che a ciò abbia contribuito la bellezza di cui era circondato: Saint-Wingenstein aveva allestito con grande gusto sia il parco sia la magnifica casa.

Al tramonto, quando gli adulti erano a passeggio oppure giocavano a croquet e la casa era vuota, Juročka si intrufolava nel salotto "museo", dalle pareti completamente ricoperte di quadri, si arrampicava su una grande poltrona e cominciava a osservare i quadri che cambiavano aspetto, misteriosamente trasfigurati dalla luce del tramonto. Il suo cuore si arrestava felice. Il suo sguardo vagava da un quadro all'altro, ammirato.

Gli piaceva soprattutto – per l'incontenibile vivacità del colore – un paesaggio esotico con palme e pappagalli variopinti. Allora non sapeva che quel quadro fosse di Gauguin. Lo guardava intensamente e gli sembrava che le palme cominciassero a salutarlo affettuose con le loro foglie lunghe e splendenti, e che i pappagalli spiegassero le ali, pronti a volare via dalla tela. Gli pareva davvero che stessero per volargli incontro gridando. Gli pareva davvero che prendessero vita.

Lui li aspettava, guardandoli con occhi sgranati. Ma le palpebre gli si facevano pesanti e finivano per chiudersi. Si addormentava e continuava a dormire finché il lacchè non veniva ad accendere le lampade a kerosene del salotto e lo trovava acciambellato sulla poltrona, quindi lo portava nella camera dei bambini lasciando tra le braccia della tata che lo metteva a letto.

Talvolta, in realtà piuttosto di rado, sua madre svegliandosi al mattino si ricordava improvvisamente di avere un bambino piccolo e mandava a prenderlo dalla cameriera, per bere con lui la cioccolata mattutina. In quelle occasioni era molto tenera e affettuosa, una "vera mam-

ma”, lo stringeva a sé, gli carezzava i riccioli e, mentre lo baciava, ripeteva ridendo: “Come ho potuto mettere al mondo una tale meraviglia?”. In effetti Juročka era davvero un bel bambino: aveva gli occhi scuri, i boccoli d’oro e la boccuccia rossa. In seguito, di tutta la sua bellezza infantile è rimasta solo la bocca rossa, divenuta poi notevolmente grande e talmente rossa che a molti sembrava truccata.

Dopo essersi occupata di lui per un po’ e averci giocato come una bambola, la madre d’un tratto lo metteva sul pavimento: “Basta così! Corri, Juročka vai!” e, scesa dal letto, se ne andava in fretta nella stanza accanto in cerca della cameriera. L’ingresso in quella stanza per Juročka era vietato nel modo più assoluto. Rimasto solo, egli sostava a lungo davanti alla porta chiedendosi cosa accadesse di là. E perché lui non potesse entrare.

Conosceva molte favole e anche la favola di Barbablù. Desiderava assolutamente, come la moglie di Barbablù, andare di là e sapere cosa vi accadesse.

Così una volta, quando tutti gli adulti, e con loro Nataša, erano all’ennesimo pic-nic, si decise all’eroico passo: penetrare nella stanza proibita, la stanza segreta. Tremante e sconvolto dalla paura, egli si aggrappò alla maniglia della porta misteriosa. E se l’avessero chiusa a chiave? Ma la porta fece un lieve scatto e si socchiuse, ed egli vide un’ampia stanza con alcuni armadi e una gran quantità di specchi che si riflettevano l’un l’altro e la riempivano di bagliori. Nient’altro. Ma la paura non era passata, anzi, gli opprimeva la gola sempre di più. Avrebbe voluto correre via. Invece, vincendo la paura, si costrinse a entrare, sussurrando “Ricordati, Signore, del Re Davide e di tutta la sua mitezza!”, e si fermò completamente smarrito. All’improvviso ebbe l’impressione che qualcuno lo spingesse da dietro. Uno degli specchi si spalancò davanti a lui, e lui vi entrò, tra brividi di terrore, passando per un corridoio lungo e scintillante. A ogni passo sentiva che andava sciogliendosi in quello splendore scintillante, che non pote-

va più voltarsi indietro, e tuttavia continuava a camminare...

Si riebbe solo al rumore della compagnia che tornava dal pic-nic e, senza comprendere cosa gli fosse capitato, corse via dalla stanza, si precipitò per le scale e si addentrò di corsa nel parco, dove si nascose tra i cespugli di gelsomino in fiore.

Sentì che Nataša lo chiamava, ma non ebbe nessuna reazione. E scoppiò a piangere, senza sapere perché. Sentiva che gli era successo qualcosa di incredibile, ma che non doveva parlarne con nessuno, nemmeno con Nataša. Ma se avesse potuto parlarne, non avrebbe saputo cosa dire. Era stato orribile e meraviglioso. Ma che cosa fosse non sapeva dirlo. Non lo ricordava. Era entrato nello specchio. E poi cos’altro era accaduto?

Georgij Ivanov mi raccontò di questa sua avventura infantile dello specchio quando eravamo già a Parigi, la sera in cui scrisse, o meglio compose oralmente, mentre preparava il pranzo, la poesia *Drug druga otražajut zerkala* [L’un l’altro si riflettono gli specchi].

“Sai, allora provai per la prima volta qualcosa di simile all’ispirazione”, mi ha raccontato, “ero sdraiato sull’erba e guardavo il cielo stellato attraverso i fiori profumati di gelsomino e non riuscivo proprio a capire cosa mi stesse capitando. Il battito del mio cuore era particolarmente leggero e vibrante. Ero triste ma al tempo stesso mi sentivo benissimo. Ecco, ora ricordo tutto così chiaramente. Come se fosse accaduto ieri... Ma allora, l’indomani, ogni cosa fu di nuovo come prima, come se l’avventura dello specchio non fosse mai capitata. Me ne dimenticai completamente e mi è tornata in mente solo da adulto”.

Con gli specchi Georgij Ivanov aveva un rapporto strano. Di cautela, quasi di ostilità. Quando passava accanto a uno specchio si voltava dall’altra parte, evitando di vedere il proprio riflesso.

“Perché”, mi spiegava, “quando mi vedo nello specchio con braccia, gambe e testa, di solito

subisco uno spiacevole trauma. Mi sembra di essere come una specie di ellissi di nebbia che non cammina sulla terra, ma nuota nell'aria".

La cosa mi faceva ridere: "Praticamente, come Majakovskij: *Non un uomo, ma una nuvola in calzoncini...*".

Ma questi discorsi avvennero a distanza di molti anni. Allora Juročka era un bambino assolutamente felice. A dire il vero, non ancora per molto. Erano i suoi ultimi anni di felicità, ma lui non lo sapeva. Non aveva alcun presentimento e non udiva il passo pesante della cattiva sorte che si avvicinava.

L'ultimo inverno felice – gli abitanti di Studenki trascorrevano l'inverno, come la maggior parte dei possidenti loro vicini, nella città di governatorato – passò in un'atmosfera ugualmente allegra e festosa. Balli, ricevimenti, banchetti si susseguivano senza sosta. E in tutte le occasioni la mamma di Juročka brillava. Nelle serate libere da uscite o da ospiti lei si recava immancabilmente all'opera, dove spesso portava anche Juročka, agghindato nell'abito di velluto nero con il colletto di pizzo, su cui ricadevano i riccioli biondi.

"Ti porta con sé", gli diceva indignata Nataša, "solo come ornamento, per far risaltare la sua bellezza scura. Tu la ringiovanisci".

Nataša aveva già finito gli studi all'istituto ed era diventata, come si diceva allora, "una signorina da marito". Ma la madre non solo non la "portava fuori", ma al contrario evitava per quanto possibile di mostrarsi in società in sua compagnia. D'altra parte, però, non le impediva di divertirsi con amiche e amici, di andare da loro o di invitarli a casa sua, e non le lesinava gli abiti.

Juročka amava molto il teatro. Gli piacevano straordinariamente l'opera, la musica e anche il fatto che lo spettacolo fosse cantato e non parlato. In particolare lo affascinava l'opera *Quo Vadis*. Io ho saputo dell'esistenza di quest'opera da Georgij Ivanov. L'aveva letteralmente sconvolto, benché non si fosse fatto un'idea esatta del suo contenuto. Tornato a casa ne par-

lò con Nataša, che subito lo soccorse, regalandogli l'omonimo romanzo di Sienkiewicz. Glielo regalò perché lui aveva un grande interesse per l'antica Roma e la mitologia per ragazzi. I miti lo affascinavano. Conosceva a memoria la storia di tutti gli dei. In particolare venerava Giove.

Una sera d'autunno il fratello maggiore, Volodja, gli stava mostrando la posizione e i nomi delle stelle.

"Ricorda, Juročka, quelle sette stelle che formano un mestolo sono l'Orsa Maggiore, quello invece è Orione, e quella lì è Giove, la più brillante e luminosa".

Egli ne dedusse che Giove era saltato dall'Olimpo su quella stella e che adesso viveva lì. Perciò si chiamava così. Ma non ne parlò con nessuno, nemmeno con Nataša.

A carnevale fu organizzato un ballo in maschera dal maresciallo della nobiltà. Juročka, mascherato da paggio, accompagnò la madre, mascherata da regina. Era la sua prima uscita in società. Era timido e preoccupato mentre teneva la lunga coda del suo abito. Ma tutto andò benissimo.

Regina e paggio riscossero un grande successo.

Quell'ultimo inverno trascorse così, allegro e spensierato. Nulla faceva prevedere la catastrofe. E tuttavia essa arrivò.

Tutto ebbe inizio da un incendio. La casa di Studenki prese fuoco di notte, in una bufera senza neve. Il fuoco si propagò nel parco, attaccò le costruzioni agricole e le scuderie. Tutto andò in fiamme. Anche i cavalli. Anche il cavallino di Juročka, il suo adorato "cavallino gobbo", che gli era stato regalato da poco al posto del pony. Quello fu il primo vero dolore inconsolabile della sua infanzia.

Non ci fu modo di capire se fosse stato un incidente o un incendio doloso.

Con l'incendio iniziò tutto, le cose cominciarono a precipitare, risucchiate in un vortice sfrenato di sciagura e di morte. I colpi e le disgrazie si susseguivano senza tregua. Venne

fuori che l'amministratore per sbaglio aveva lasciato scadere i termini dell'assicurazione. Al tempo stesso seppero che la situazione finanziaria era terribilmente ingarbugliata e che si ritrovavano in miseria. Il padre di Juročka, evidentemente, non aveva doti né di economo, né di impresario. Nonostante l'energia e la dedizione, le sue numerose imprese fallirono una dietro l'altra, provocando gravi perdite.

Questi fatti lo colpirono come il sofferente Giobbe, con biblica inesorabilità. Egli, persa completamente la testa, si diede, nella speranza di salvare almeno le briciole della precedente situazione, alle operazioni bancarie, senza avere la minima conoscenza dell'intricato gioco della borsa. Il risultato fu il disastro definitivo.

Tutto ciò avvenne ormai a Pietroburgo, dove si era trasferito con la famiglia, nel tentativo disperato di metterla in salvo. E qui la felicissima infanzia di Juročka si trasformò in un'inimmaginabile infelicità.

A Studenki non tornarono mai più, del resto lì non avevano più un posto dove stare. Tutto era andato perduto in un solo giorno, inghiottito dal vortice della disperazione. La madre di Juročka, sempre vestita a festa, allegra e sorridente, ora passava giorni interi nella sua stanza, da cui usciva soltanto per mettersi a tavola, spettrinata, in vestaglia, con occhi rossi di pianto, lamentandosi dell'emicrania e irritandosi per il minimo pretesto. Juročka ne temeva il lamento sdegnato e aveva paura di avvicinarla.

Nataša, cupa e preoccupata, non gli prestava molta attenzione e ripeteva a memoria le lezioni di latino, preparandosi per l'ammissione agli studi superiori.

Il padre spariva al mattino e tornava a casa esausto e incupito e, dopo aver dato un rapido bacio a Juročka, si metteva subito a letto.

Juročka vagava per le stanze dell'appartamento di Pietroburgo. Gli sembrava di essersi trasferito dal paradiso all'inferno. Ma si sbagliava. Quello non era ancora l'inferno, l'inferno doveva ancora arrivare: suo padre continuava a darsi da fare senza sosta, cercando una via

d'uscita, ma gli affari andavano sempre peggio e la sua salute era compromessa. Al culmine di tutti i guai, fu colpito da una paralisi. Accadde di notte e Juročka, che dormiva nella camera accanto a quella del padre, fu il primo a udirne i lamenti soffocati e a precipitarsi da lui.

Fu il più orribile degli orrori che conobbe. Adorava suo padre. Passò intere notti in lacrime pregando in ginocchio per il padre. Era certo che Dio avrebbe ascoltato le sue preghiere, e in effetti il padre migliorò leggermente. Riprese a parlare e, con l'aiuto di un bastone, a camminare. Ma era divenuto l'ombra di se stesso, incapace di far nulla, senza alcuna speranza, sprofondato in pensieri tormentosi. Juročka, che durante la malattia non si era mai allontanato dal suo letto, lo accompagnava ovunque.

Ma improvvisamente il padre annunciò che sarebbe partito. Da solo. Juročka lo pregò di permettergli di stargli accanto. Ma il padre, che non gli aveva negato mai nulla, rifiutò categoricamente, tanto che lui non pianse e non insistette. Non gli permise neanche di accompagnarlo alla stazione.

Salutandolo, come faceva sempre in occasione di un distacco, gli diede la sua benedizione e promise di tornare presto. Ma Juročka, aggrappato al suo cappotto, gridava, soffocato dalle lacrime: "Non andartene, papà, ti prego! Non ti lascio andar via! Se te ne vai non torni più!"

Ciò nonostante, il padre, liberatosi con cautela dalla sua stretta, se ne andò.

Il giorno successivo arrivò un telegramma: improvvisamente il padre era morto. Per Juročka non fu una sorpresa. Aveva capito che il padre non sarebbe tornato.

Ho solo un'idea vaga di come tutto ciò sia accaduto. Georgij Ivanov parlava molto di rado della seconda infelice stagione della sua infanzia, e lo faceva solo di notte, al buio, di sfuggita, a frammenti, con voce non sua, incrinata e sorda. Mentre lo ascoltavo mi sembrava che dall'oscurità verso di lui si protendessero dei fili che lo tenevano legato a un passato tragico che continuava a tormentarlo.

Del fatto che suo padre fosse morto suicida, Georgij Ivanov mi parlò solo molti anni dopo il nostro matrimonio. Prima mi aveva detto che il padre era morto a causa di una seconda crisi. Allora mi disse anche che suo padre prima di suicidarsi si era assicurato; che era morto per provvedere alla famiglia e, simulando un incidente, si era gettato dal treno in corsa. Non ho mai chiesto quando e come fosse venuto a conoscenza di queste cose...

Ricevuto il telegramma sulla morte del padre, la madre e Nataša partirono la sera stessa per andare al suo funerale. Juročka non chiese nemmeno di andare con loro. Lo lasciarono alle cure della vecchia domestica, la quale volle assolutamente metterlo a letto di persona.

Quando la domestica finalmente, tra pianti e gemiti, se ne andò, lui si alzò dal letto, spalancò la finestra e avvicinò una sedia. Si mise seduto davanti alla finestra aperta, respirando a pieni polmoni l’aria gelida, per guardare le stelle e pregare.

Ma non Dio, no. Dio non aveva ascoltato le sue preghiere. No, pregava Giove. Giove avrebbe fatto ciò che era necessario: Giove l’avrebbe aiutato!

Presto, prestissimo, voleva stare con il padre! Senza di lui non voleva e non poteva vivere. Giove era buono, poteva aiutarlo. Guardava le stelle implorante e fiducioso, tentando di riconoscere Giove. Ma in quella sera di agosto in cui Volodja gli aveva mostrato Giove, il cielo era chiaro e le stelle brillavano distintamente, adesso erano nascoste da una nebbia glaciale; era quasi impossibile fissarle. Ma lui ne era certo: Giove lo stava ascoltando e presto lo avrebbe condotto da papà.

Non sentiva il freddo, e continuava a ripetere: “Aiutami, aiutami, Giove!”.

Rimase così, scalzo, con la sola camicia da notte, davanti alla finestra aperta, fino all’alba e, solo quando il cielo si rischiarò e le stelle scomparvero del tutto, si rialzò a fatica, intirizzito, impietrito, e si mise a letto. Non ebbe neanche la forza di richiudere la finestra. Per-

ché poi? Adesso sarebbe morto e volato via dalla finestra aperta. Bisognava solo che facesse ancora un sospiro, ancora più profondo, e la sua anima avrebbe strappato quel filino sottile che la legava al corpo, e lui sarebbe volato dritto da papà. Ecco qua! Un sospiro profondo, e il filino si spezza...

Non ricordava nient’altro. Tornò in sé dopo molti giorni e molte notti, e pianse, perché capì di non essere morto. Intorno a lui si agitavano la madre, Nataša, il dottore e la domestica. Erano tutti sorridenti e allegri. Egli chiuse gli occhi con disgusto, per non vederli, e piombò di nuovo nel buio e nell’incoscienza.

Dopo alcune ore, o alcuni giorni, si svegliò una seconda volta. Ma in tutt’altro modo. Si sentiva stranamente bene. Stare a letto era molto piacevole. Aprì gli occhi felice, sorrise al dottore e chiese a Nataša, che era china su di lui: “Non morirò?”.

Il fatto di non essere morto gli procurò stavolta una notevole soddisfazione, come tutto quello che accadeva attorno a lui. Vedeva ogni cosa con occhi nuovi.

Era come se avesse dimenticato di voler morire e perché.

Il passato era ormai lontano e non avrebbe ostacolato la sua vita.

Si ristabilì in fretta, sembrava una persona completamente diversa. Guardandosi allo specchio, non si riconosceva: più lungo, magrissimo, con la testa nera rasata come una palla. Non si sentiva più lo Juročka di un tempo, ma un nuovo Jura, era come se Juročka fosse morto quella notte e Jura avesse preso il suo posto.

“Sai”, mi diceva Georgij Ivanov, “sono certo che se non fosse stato per quella polmonite, non avrei sopportato la morte di mio padre. Il dolore e la nostalgia mi avrebbero consumato. Mi sono salvato perché ero in punto di morte anch’io, perché la vita ha vinto la morte dentro di me. Ho potuto vivere di nuovo e, quando sono del tutto guarito e mi hanno iscritto all’accademia militare, ero un cadetto come tutti gli

altri”.

Così era finita la sua infanzia e cominciata l'adolescenza.

Fin dal primo giorno di accademia, Georgij Ivanov – Jura, come lo chiamavano adesso – si sentì perfettamente a suo agio. Simpatizzò subito con i compagni e fu accolto come uno di loro, il che capita di rado. Generalmente, i “novellini”, oltre alla separazione dalle famiglie, i primi giorni dovevano sopportare non poche umiliazioni, dispiaceri e offese, prima di “conformarsi” alle condizioni di vita dell'accademia ed essere accettati dai compagni come pari.

Ma Jura fu subito amato, sia dagli allievi, sia dall'educatore. E anche lui amò subito tutti.

Si sarebbe detto che per lui, cresciuto in assoluta libertà, la disciplina e l'addestramento sarebbero stati pesanti, e invece si sentiva come a casa. L'accademia militare per molti anni fu come la sua vera casa, la sua vera famiglia. Il sabato, quando era in licenza, la lasciava con un certo dispiacere e vi tornava felice la domenica sera. Per lui essere privato dei permessi – per qualche ragazzata commessa – non era un castigo, come per i suoi compagni pietroburghesi, ma un premio.

In effetti, le licenze non gli davano piacere. Sua madre e Nataša, che ormai frequentava gli studi superiori, si erano trasferite in un nuovo appartamento, comodo e ammobiliato, e avevano cominciato a viverci senza disturbarsi a vicenda; la madre, come ai bei tempi, elegante e giovanile, andava all'opera e frequentava la società. Tutto sembrava essersi risolto senza complicazioni per nessuno.

Ma in quel nuovo appartamento Jura si sentiva un estraneo. E la madre e Nataša consideravano necessario interrompere le loro abituali uscite e trascorrere tutta la licenza con lui, sforzandosi di ricreare “il tepore familiare”, cosa che non gli riusciva affatto. Per di più continuavano a chiamarlo Juročka e a trattarlo come un bambino. Il tempo trascorso con loro era di una noia estenuante e non finiva mai. Qualche volta – non molto spesso – Nataša lo portava al cine-

matografo a vedere film comici. Jura non andava matto per Cretinetti e Max Linder, sebbene rendessero le sue licenze meno gravose.

Ma le sue licenze divennero ancora più squallide quando Nataša decise di completare gli studi in Svizzera e vi si trasferì, e la madre, che non sopportava la solitudine, prese a viaggiare dai suoi amici fuori città, affidando Jura a sua cugina Varvara, moglie del capocaccia Malam. Costei si dedicò al compito affidatole con lo zelo che le era proprio, con autorità e senso di responsabilità, scoprendo per l'occasione doti pedagogiche che non avevano trovato applicazione in precedenza, in quanto la donna non aveva avuto figli.

La zia Varja, come la chiamava lui, lo seguiva con rigore. Ella cominciò ad andare all'accademia, cosa che non facevano né la madre, né Nataša, senza perdere neanche un ricevimento, facendo conoscenza, per informarsi dei suoi successi o insuccessi scolastici, con insegnanti ed educatori che la trattavano con alquanto riguardo.

Jura non lo sopportava e si vergognava delle sue visite, organizzate con sfarzo teatrale e che all'accademia suscitavano un certo clamore: arrivava immancabilmente con la carrozza di corte e “incedeva” nell'aula magna. La seguiva un servo in livrea recante cartocci di frutta e dolci. Jura, che le sedeva accanto, pativa le pene dell'inferno fino all'altrettanto sfarzosa partenza di lei.

La donna viveva insieme al marito capocaccia nell'edificio del ministero degli interni, in via Machovaja, dove adesso a Jura toccava passare le licenze. Lei era lì che lo aspettava impaziente – non si poteva tardare – e cominciava subito ad assediare con mille domande e raccomandazioni. Dopo di che si metteva a fare lezione di inglese con lui. “La conoscenza della lingua inglese è indispensabile a una persona per bene”, ripeteva di continuo. “Sono tua zia e desidero il tuo bene. Impegnati”.

Ma tutti i suoi sforzi non sortirono alcun effetto, e lui non imparò l'inglese.

Il tempo in casa Malam passava per lui ancora più lentamente e tediosamente che a casa della madre. All'ora del tè di solito si presentava in morbide pantofole il ministro Ščeglovitov che abitava proprio sullo stesso pianerottolo di Malam. Accarezzava Jura sulla spalla, gli porgeva sempre la stessa domanda: "Allora, figlio di Marte? Le finanze cantano le romanze?" e intanto gli ficcava tre rubli in tasca.

Quando Georgij Ivanov me lo raccontò, mi meravigliai di tanta generosità e premura per un ragazzo estraneo. Avevo saputo dal mio cugino giurista, il quale aveva vissuto insieme al figlio del ministro, che Ščeglovitov con suo figlio era non solo terribilmente severo, ma addirittura crudele.

Da Malam viveva la sorella della nonna di Jura, un'incantevole vecchietta magrolina, con gli occhi azzurri e i capelli bianchi, che sembrava una statuetta di porcellana. Era completamente cieca e non usciva mai dalle sue due camere, dove, in una gabbia di metallo sottile, cantavano e volavano decine di canarini. Le stava sempre accanto un ragazzetto della servitù che le leggeva *Novoe vremja* [Tempo nuovo] – dalla prima all'ultima pagina – probabilmente senza capire una parola.

Lei, seduta su una grande poltrona, fissando sognante i canarini con i suoi occhi azzurri e ciechi, lo ascoltava attentamente, senza capire forse neanche lei ciò che lui le stava leggendo.

Ogni giorno della sua permanenza dai Malam, Jura doveva "presentarle i suoi ossequi". Lei lo accoglieva sorridente, lo accarezzava teneramente con le sue dita sottili, chiamandolo "il mio dolce nipotino Juročka". Ma né lui, né lei trovavano nulla da dirsi. E lui, dopo averle girato intorno per un po', stordito dal trillo dei canarini, le baciava la mano e, pronunciando la formula che gli aveva insegnato la zia Varja, "vi porgo i miei rispetti, nonna", si allontanava.

Si dà il caso che quella sua nonna, come del resto quasi ogni membro della sua famiglia, avesse una storia insolita e curiosa. Georgij Ivanov la raccontò in uno dei quaderni di *Voz-*

roždenie [Rinascita] nel 1951 con il titolo di *Iz semejnoj chroniki* [Da una cronaca familiare].

La domenica, a casa di Varvara Vasil'evna si tenevano ricevimenti mondani. Anche Jura era tenuto a parteciparvi, allo scopo di apprendere i modi dell'alta società e di acquisire un comportamento brillante, per quanto egli avrebbe preferito attendere il momento in cui sarebbe tornato finalmente all'accademia a leggere *Nat Pinkerton*.

Ma la domenica gli riservava anche momenti piacevoli, quando Varvara Vasil'evna, occupata a supervisionare la preparazione del ricevimento, lo mandava alla pasticceria Kraft a prendere il cioccolato, il migliore di Pietroburgo. Da Kraft, sapendo che quel cadetto era il nipote del capocaccia Malam, lo accoglievano amorevolmente e lo rimpinzavano di cioccolato, tentando di fargliene assaggiare di ogni tipo. Gli dispiaceva soltanto di non poter prendere con sé quel cioccolato e portarlo ai compagni, invece di mangiarlo tutto lì.

Ai ricevimenti interveniva un gran numero di ospiti. Qualche volta, non troppo spesso, arrivava anche la giovane moglie del ministro Ščeglovitov, la sua seconda moglie, nata Chrenova. Jura, sapendo che ella viveva in quello stesso palazzo, allo stesso piano, si meravigliava di vederla sempre con il cappello, i guanti, addirittura con la mantella di zibellino. Qualche volta, anche in questo caso non troppo spesso, facevano la loro comparsa anche i brillanti nipoti di Malam, giovani ufficiali della guardia, se non sbaglio. Appartenevano alle "camarille", circoli elevatissimi, vicini alla corte. Jura aveva notato che la zia Varja era molto orgogliosa delle loro visite. Una volta o due era capitato lì anche Feliks Jusupov, che aveva colpito Jura per la sua bellezza straordinaria e per il fascino che lo avvolgeva come un'aura.

"Non smettere di sorridere", *keep smiling!*, lo istruiva la zia, che lo marcava stretto. Dopo essersi inchinato e annoiato oltremisura, Jura era finalmente libero di tornarsene all'accademia, a casa sua.

Ma anche all'accademia c'era qualcosa che a Jura non piaceva, perché, come si dice, "non c'è rosa senza spine". Le spine, per lui, erano i compiti scolastici.

Jura, secondo la definizione del suo educatore, era "uno scavezzacollo, vivace come l'argento vivo, grande capobanda di ragazzate, alunno dotato, ma pigro e distratto". Studiava poco e considerava le lezioni un male inevitabile.

Si applicava soltanto su ciò che lo interessava e lo appassionava.

Negli anni della scuola egli visse tre grandi passioni.

La prima passione era stata il disegno. Disegnava così bene nelle prime classi che l'insegnante di disegno aveva cominciato a considerarlo un futuro artista, a dargli lezioni private e a conversare con lui di pittura.

Allora, su insistente richiesta di Jura, Nataša gli aveva regalato la *Storia dell'arte* di Grabar', che lui aveva imparato a conoscere per filo e per segno.

Georgij Ivanov, ricordando quei giorni, quando la pittura lo mandava letteralmente in delirio, mi raccontava che ogni qual volta vedeva un paesaggio o una persona, se li immaginava come quadri incorniciati.

Dalla passione per la pittura passò, non si sa perché, alla passione per la chimica. Abbandonata completamente la pittura, le si dedicò con un tale trasporto e successo che l'insegnante di chimica gli permise perfino di fare esperimenti e gli affidò le chiavi del laboratorio di chimica. Contemporaneamente alla chimica, Jura prese a interessarsi alla fotografia e inventò anche non so che sostegno a tre piedi per la macchina fotografica. La sua "invenzione" risultò talmente utile che apparve un articolo su di lui con un disegno del suo treppiedi su un giornale di fotografia, reperibile nel negozio di Docjar, firmato "Georgij Ivanov", cosa che lo rese celebre tra i compagni di classe.

"Così sono diventato famoso fin dalla prima apparizione sulla stampa", diceva scherzando Georgij Ivanov.

Una volta, eravamo già a Parigi, conversando con Mark Aleksandrovič Aldanov, chimico di formazione, Georgij Ivanov inaspettatamente si rivelò un esperto di chimica, suscitando la meraviglia di Aldanov, che esclamò: "Georgij Vladimirovič, perché non mi avete detto che siete un chimico come me? Lo considerate forse un disonore per un poeta o uno scrittore?"

Georgij Ivanov, ridendo, gli spiegò che le sue nozioni di chimica le aveva acquisite quando era un cadetto di quattordici anni e da allora aveva fatto in tempo a dimenticare quasi tutto e la chimica gli era divenuta assolutamente estranea. Ma non convinse affatto Aldanov, il quale non gli credette e, allargando le braccia, con la sua solita esagerata cordialità, disse: "Non oso contraddirvi, ma, perdonatemi, non vi credo!". E dopo un attimo di silenzio: "Fate come credete, tuttavia secondo me è un peccato per la chimica. Avete fatto male, Georgij Vladimirovič, a rinnegarla".

Gli esperimenti chimici di Jura, che egli continuò a compiere, per poco non finirono in disgrazia. Accadde durante le vacanze di Natale che trascorse da Nataša, tornata per un breve periodo dalla Svizzera. La sua passione per la chimica in quel periodo era al culmine. Non lo interessava nient'altro e si annoiava e scalpitava se non poteva eseguire i suoi esperimenti nel laboratorio di chimica. Ed ecco che il giorno della Vigilia, quando Nataša dopo colazione era uscita a comprare le decorazioni per l'albero di Natale, lui, rimasto solo, decise, senza perder tempo, di dedicarsi alla preparazione dell'"acqua regia", ritenuta in grado di dissolvere perfino l'oro e il platino. Voleva verificarne l'efficacia sulla sua croce battesimale.

Si precipitò nella camera da letto di Nataša, sistemò sulla sua toletta i matracci che aveva portato con sé per ogni evenienza e cominciò a versare e scaldare certi liquidi. Tutto andava a meraviglia, quando improvvisamente ci fu uno scoppio, lo specchio si ruppe con fracasso e i matracci si rovesciarono lasciando colare il liquido sul tappeto che si bruciò con un sibilo.

Jura guardò disperato quel caos: Nataša adorava la sua toletta, era stata così felice quando l’aveva comprata, e anche quel tappeto persiano. Le aveva fatto davvero un bel regalo di Natale! Avrebbe voluto fuggire di casa e sparire chissà dove. Ma si imbatté in Nataša che stava rientrando in quel momento. Afferratala per le maniche della pelliccia, fuori di sé per la disperazione, la trascinò nella sua camera, gridando: “Perdonami, perdonami. Sono stato io. Volevo fare l’acqua regia. Il matraccio è esploso...”.

Sentendo che stava preparando l’“acqua regia”, lei fu presa da sgomento.

“Ma quello è un veleno terribile, potevi restare accecato, rimanere sfigurato per tutta la vita, potevi morire!”, piangendo dall’agitazione, continuava a ripetere che era scampato a una fine ineluttabile. “Grazie a Dio è andato tutto bene, grazie a Dio!”.

Né allora, né dopo lo rimproverò per il disastro combinato e neppure glielo ricordò.

Tuttavia alla fine delle vacanze natalizie, ella si recò all’accademia – cosa di cui lo informò solo molti anni dopo, – conobbe il suo insegnante di chimica, gli raccontò l’accaduto e pretese che gli requisisse le chiavi del laboratorio di chimica, ma senza parlargli della sua visita. Ascoltate le sue parole, l’insegnante impallidì e si mise le mani nei capelli: “Sono un idiota! Avevo completamente dimenticato che è ancora un ragazzo irragionevole, poteva far saltare in aria l’intera accademia! Per colpa mia. Vi sono infinitamente grato per avermi aperto gli occhi. Grato fino alla tomba!”.

Restituite le chiavi all’insegnante, che le pretese con la scusa di una ristrutturazione del laboratorio, Jura continuò a interessarsi di chimica ancora per un po’, finché una nuova passione, la terza, ancora più forte e ardente delle due che l’avevano preceduta, non lo costrinse ad accantonare per sempre la chimica e a dimenticarla.

Questa terza e ultima passione era la poesia. Nessun’altra l’avrebbe sostituita. Rimase fedele alla poesia “fino alla tomba”.

Non so cosa avesse provocato il raffreddamento di Georgij Ivanov nei confronti della chimica. Ma mi raccontò diverse volte come ebbe inizio la sua passione per la poesia.

Avvenne così: in quella sera per lui memorabile, correva come sempre per i lunghi corridoi con i compagni, finché non venne l’ora di fare i compiti. Ancora accalorato dalle corse, si mise sui libri contro voglia. Risolto un esercizio algebrico – che quella sera gli riuscì senza difficoltà, – con una smorfia aprì l’antologia: per l’indomani doveva imparare a memoria *Vychožu odin ja na dorogu* [Solitario io esco sulla strada].

Georgij Ivanov studiava poco, ma l’insegnante di russo lo riteneva uno degli allievi migliori, se non il migliore di tutti. Scriveva degli ottimi temi (che spesso venivano letti in classe) e aveva dimostrato una perfetta preparazione grammaticale fin dall’inizio dell’accademia. Ma non era in grado di memorizzare i versi e, senza gli abili suggerimenti dei compagni, non avrebbe saputo ripetere a memoria neanche una poesia.

Il problema non era la mancanza di memoria – aveva una memoria di ferro – ma la sua incapacità di concentrarsi, i pensieri gli scappavano da tutte le parti, e lui non sapeva come trattenerli. Con gli occhi socchiusi e le dita nelle orecchie, imparava meccanicamente, ripetendo di continuo, ma non riusciva a ricordare nulla. Andò così anche quella volta. Soffrì inutilmente per una decina di minuti, poi chiuse di botto l’antologia e passò alla geografia. Quella non gli creava problemi. Immaginava di viaggiare per le città, i mari e gli oceani, di salire sulle cime dei monti come un alpinista, o di attraversare deserti in groppa a un cammello come un beduino. In questo modo, i nomi delle montagne, degli oceani, dei deserti e così via, gli rimanevano impressi nella memoria senza sforzo. Il fatto di non aver imparato la poesia neanche quella volta non lo preoccupava, – era stato interrogato da poco – era improbabile che l’indomani fosse interrogato di nuovo.

Quella notte si svegliò, cosa che gli capitava assai di rado. Si svegliò in preda a una stra-

na agitazione, e non capiva cosa gli stesse accadendo. Nel buio e in un silenzio eccezionale, sospetto, le file dei letti biancheggiavano inquietanti. E all'improvviso una voce tonante e melodiosa pronunciò al suo orecchio:

In alto il cielo è solenne e mirabile!
Dorme la terra in un fulgore azzurro –

e gli sembrò che il soffitto si aprisse e vide, vide veramente:

In alto il cielo è solenne e mirabile!
Dorme la terra in un fulgore azzurro.

Era una tale sensazione di bellezza e beatitudine che temeva perfino di muoversi o respirare. Premendosi le mani al petto, senza distogliere lo sguardo, osservava quella terra sconosciuta e lo splendore del cielo in cui essa dormiva. Quella visione non somigliava affatto alla realtà, ma apparteneva a un altro mondo, il mondo della poesia, che gli si era dischiuso davanti all'improvviso.

E quella voce accanto al suo orecchio continuava:

Solitario io esco sulla strada;
splende tra la foschia la via sassosa.

Ascoltava avidamente. Oh, potesse non finire mai!

E a un tratto capì che era la sua voce a pronunciare quei versi, gli stessi che aveva tentato invano di memorizzare e che ora risuonavano nella sua testa, nel suo petto.

Il cuore prese a battergli forte e lui, in preda all'estasi e a occhi chiusi, ebbe la sensazione di volare in cielo.

Lo svegliò la tromba, come al solito. Era sdraiato ma non ricordava dove, e quando se ne ricordò si tirò la coperta sulla testa per ritardare il più possibile il suo ritorno a quel rumoroso mattino scolastico.

Da quella notte iniziò la sua passione per la poesia. Leggere versi divenne la sua principale occupazione. Si asteneva perfino dalle "battaglie del lago ghiacciato". Quando, durante la ricreazione, tutta la classe urlante si riversava nel cortile a giocare a palle di neve, lui si sedeva in

qualche cantuccio e s'immergeva nella lettura del libro di poesie che si era portato dietro.

La sera sotto il cuscino non metteva più i libri delle lezioni non studiate, ma i versi, per poterli vedere nel sonno.

Inaspettatamente scoprì di possedere uno straordinario talento musicale, cosa che gli procurò infinita gioia. Anche prima le rime gli riuscivano con facilità e, improvvisando, poteva parlare in rima e a ritmo. Aveva composto anche per la Rivista dei cadetti ogni sorta di parodia e poesie satiriche, a cui la rivista riservava sempre un posto di riguardo. Ma quella roba – lo capiva lui stesso – non aveva nessuna attinenza con la poesia, era solo uno scherzo per far ridere i compagni. Adesso invece comporre versi lo coinvolgeva completamente, ed era divenuta "la causa della sua vita". Senza consigliarsi con nessuno, decise di diventare poeta. Fu una decisione ferrea, irrevocabile. E cominciò a prepararsi per "la causa della sua vita".

Prima non aveva mai pensato a cosa avrebbe fatto da grande. La carriera militare, a cui aspirava la maggior parte dei suoi compagni, non lo attraeva. Viveva alla giornata e faceva programmi solo per l'immediato futuro. Lo interessava poco cosa sarebbe accaduto dopo. Adesso aveva cominciato a pesargli l'addestramento dei cadetti e attendeva con impazienza il giorno in cui finalmente avrebbe gettato via l'uniforme dell'accademia e sarebbe diventato poeta. Per raggiungere il suo scopo avrebbe dovuto ingaggiare una serie di battaglie con la madre, e soprattutto con Nataša, ma la cosa non lo impensieriva. Niente e nessuno poteva far vacillare la sua decisione.

Non so in che modo ebbe occasione di conoscere Georgij Čulkov, fondatore dell'"anarchismo mistico". Molto probabilmente, fu Georgij Ivanov stesso, in un giorno di vacanza, a prendere coraggio e decidere di andarlo a trovare. Perché scelse proprio Georgij Čulkov, e non Bal'mont o Blok, non lo so. Del resto è possibile che fosse stato anche da loro. In quegli

anni era normale che i giovani aspiranti poeti assediassero i poeti famosi, fino a venir loro a noia. Ma l’“anarchico mistico” Čulkov aveva accolto Georgij Ivanov non solo con benevolenza, ma con entusiasmo, ed era rimasto estasiato dai suoi versi, trovandovi “l’armonia e la trasparenza di Puškin”.

Tali smodati entusiasmi, nonché la predizione che sarebbe divenuto il futuro Puškin, non gli fecero montare la testa, piuttosto lo facevano sorridere. Del fatto che il “futuro Puškin” frequentasse il secondo anno dell’accademia militare, Čulkov in un impeto di estasi mistico-anarcoide parlò a Gumilev, il quale accolse la sensazionale novità senza il minimo interesse.

Negli studi letterari, generalmente Georgij Ivanov è definito allievo di Gumilev. Ma in realtà non lo fu mai, come, del resto, non fu mai allievo di alcuno. In poesia era autodidatta. La studiava in totale autonomia.

La conoscenza con Gumilev risale a molto dopo, quando, essendo già passato per l’egofuturismo e avendo pubblicato la sua prima raccolta *Otplyt’ e na ostrov Citeru* [L’imbarco per l’isola di Citera], Georgij Ivanov fu invitato nella Gilda dei poeti, senza che la sua iscrizione fosse messa ai voti.

Diceva che una volta divenuto membro della Gilda dei poeti si era sentito non solo un poeta vero e proprio, ma anche definitivamente adulto.

Io invece avevo l’impressione, e ce l’ho tuttora, che egli per tutta la vita non fosse divenuto mai veramente adulto.

Non ricordo quale poeta francese abbia posto la domanda: “Peuton jamais guerir de son enfance?”. Certamente molti ci riescono: uomini d’affari, politici, impiegati e così via; ma i poeti, e in particolare i poeti russi, spesso non sono capaci di crescere, di liberarsi dell’infanzia. Neanche Georgij Ivanov ne era capace.

Mi sono soffermata così a lungo sulla sua infanzia proprio per questo. L’infanzia ha continuato ad accompagnarlo nella vita adulta. Ciò

spiega molti tratti controversi del suo carattere. Questa presenza latente dell’infanzia aiuta, secondo me, a comprendere almeno in parte tutta l’“incomprensibilità” di Georgij Ivanov.

Di diventare membro della Gilda dei poeti Georgij Ivanov non se lo sognava neppure. E quando ricevette del tutto inaspettatamente dal “sindaco” della Gilda in persona la lettera che gli comunicava di esser stato arruolato senza bisogno di votazioni e che lo invitava a presentarsi al caffè letterario Brodjačaja sobaka [Il cane randagio] per farsi conoscere, semplicemente impazzì di gioia.

Il suo entusiasmo prese proporzioni abnormi e crebbe al punto che egli cominciò a correre per l’appartamento di Nataša, sbattendo le porte in modo assordante, saltando sulle poltrone, balzando dall’una all’altra. Nataša, spaventata, gli correva dietro cercando di calmarlo e ripetendo: “Smettila, Juročka! Smettila, o ti rompi l’osso del collo!”.

Ma lui, senza prestarle attenzione, continuava a dimenarsi, senza sapere cos’altro fare per liberarsi da quella folle contentezza.

Quando molti anni dopo abbiamo visto insieme un film di Charlie Chaplin, la scena in cui Chaplin, al culmine della felicità, faceva uscire le piume dai cuscini, egli mi ha stretto la mano emozionato: “Ecco, io ho avuto la stessa reazione quando ho saputo di essere diventato membro della Gilda. Solo che io, invece di far uscire le piume dai cuscini, mi sarei lanciato sullo specchio e avrei distrutto tutti i piatti e le stoviglie. Ma non lo feci, per via di Nataša”.

Quella stessa sera mi raccontò nel dettaglio di quell’“evento soprannaturale” e dei suoi primi passi nella Gilda dei poeti.

Georgij Ivanov allora in poesia non era già più un novellino. Era perfino stato “insignito dell’alto onore” di essere tra i tre “direttori” del “Direttorato” dell’egofuturismo, fondato da Igor’ Severjanin. Gli altri due “direttori” erano: Konstantin Olimpov, il figlio geniale mezzo matto di Fofanov, e Graal’ Arel’skij (ovvero l’eterno studente Ivan Petrov, a cui Igor’ Severjanin

aveva affibbiato quello pseudonimo pomposo), persona del tutto normale e nient'affatto geniale. Igor Severjanin aveva consigliato anche a Georgij Ivanov di sostituire il suo cognome, "inammissibile" per un poeta, con "Citerskij" [di Citera] e di diventare così Georgij Citerskij, ma lui non accettò.

La rapida carriera tra gli egofuturisti non poteva che lusingarlo, ma non lo soddisfaceva del tutto. Georgij Ivanov era divertito da quelle cose, ma le trovava poco serie. Non condivideva affatto le idee di Severjanin sulla poesia e non si sentiva incline all'egofuturismo, neanche paragonabile all'acmeismo di Gumilev. L'incontro "per farsi conoscere", fissato da Gumilev per quello stesso sabato, si sarebbe tenuto al Cane randagio. Georgij Ivanov non c'era ancora mai stato. Non era conveniente che lui, in qualità di "direttore" del "direttorato" egofuturista, frequentasse quel posto. Quello, secondo l'opinione del capo degli egofuturisti, era il covo dei nemici, vi imperava Gumilev con il suo spregevole stato maggiore: la Gilda dei poeti, per Severjanin, pullulava di "presuntuose nullità". Il Cane randagio era un tabù. Ma Georgij Ivanov non se ne preoccupò affatto.

Al sabato mancavano tre giorni, durante i quali Georgij Ivanov non mangiò, non bevve e non dormì nel terrore di non suscitare la giusta impressione, di essere "bocciato" all'esame – lo avevano chiamato "a farsi conoscere", quindi a presentarsi – e l'onnipotente Gumilev poteva ancora depennarlo dalla lista dei membri della Gilda.

E finalmente il sabato arrivò. Fin dal mattino lo assillò un interrogativo: quale cravatta mettere. Certamente non il fiocco egofuturista, piuttosto il farfallino blu a *pois* bianchi, considerato allora il massimo dell'eleganza, oppure la cravatta lunga e scura che gli dava un tocco di serietà?

Una volta optato per la cravatta lunga, si "agghindò" nel suo abito azzurro chiaro. Lì non ci fu da scegliere: era il suo unico abito, confezionato quando era uscito dall'accademia milita-

re. Si passò una mano sul mento, accertandosi per l'ennesima volta che non aveva motivo di radersi, si rigirò davanti allo specchio e, rimasto altamente insoddisfatto del suo aspetto irrimediabilmente immaturo, alle otto della sera si diresse al Cane randagio.

Il "guardiano delle porte" del locale, che vigilava con zelo affinché nessun borghesuccio s'introducesse senza autorizzazione in quel "santuario", gli porse la domanda di rito: "A che titolo?". Georgij Ivanov gli porse con orgoglio la lettera di Gumilev, e quello, riconoscendone la grafia, si fece da parte in silenzio, permettendogli di entrare.

Il Cane randagio era quasi vuoto. Osservati tutti i presenti e accertatosi che Gumilev non c'era, egli, come era uso in quel luogo, si versò da solo un bicchierino di vino al *buffet* e si mise a sedere davanti all'ingresso. La straziante agitazione che lo aveva tormentato tutti quei giorni continuava ad angustiarlo, anzi era ancora più forte. Il Cane era esattamente come glielo avevano descritto, nei minimi dettagli: lo scantinato, le pareti dipinte, i tavoli senza tovaglie e le panche. Ma se anche fosse stato completamente diverso, lui era talmente agitato che neanche se ne sarebbe accorto.

La porta continuava ad aprirsi al passaggio di nuovi visitatori. Entrarono Kuzmin e Sudejkin, poi il ballerino Babočka Romanov, poi gli attori Chodotov e Jur'ev, e ancora borghesi in frac e dame in abiti da ballo. Ma egli non li osservava, tutto preso dalla sua straziante attesa. Il tempo passava o, meglio, arrancava con inconcepibile lentezza. Sul palcoscenico stava per accadere qualcosa. Boris Pronin, lo conosceva di vista, agitandosi e gorgogliando come sempre, salutava i convenuti con fracasso e allegria.

Qualcuno cominciò a cantare ad alta voce l'inno del Cane randagio:

Una cantina al secondo palazzo,
vi si trova un rifugio per cani
ognuno che passi di lì
è soltanto una bestia randagia...

Fu sostenuto con entusiasmo da un coro stonato di molte voci. Ma quella di Georgij Ivanov

non si unì alle altre, benché anche lui conoscesse l'inno del Cane: a Pietroburgo molti di coloro che erano capitati nel locale lo canticchiavano.

Fragore di applausi. Kuzmin si accompagna da solo al pianoforte a coda. Baluginano i vetri del suo *pince-nez*. Fa sbattere gli enormi occhi truccati. Con un lieve balbettio, comincia a languire estasiato: "Fan-fan-fan-ciullo, non allungarti per una rosa a primavera!..".

Ma Georgij Ivanov non ascolta "l'usignolo balbettante", come lo chiamava Sologub. Adesso il locale è strapieno, imbottito all'inverosimile, non c'entra più neanche uno spillo. L'orologio segna la mezzanotte. Significa che Gumilev non verrà, ha altro da fare. Certo qualcosa di meglio che incontrare Georgij Ivanov. Figuriamoci che gran personaggio! Chissà cosa gliene importa a Gumilev!

Ma che altro fare? Andare a casa o aspettare, aspettare invano, fino a perdere ogni speranza, fino alla chiusura del Cane randagio.

E poi che altro? Aspettare una nuova lettera, o semplicemente presentarsi alla prossima riunione della Gilda, chiedendo a Kuzmin quando e in casa di quale membro della Gilda avverrà? Sì, era quella la cosa migliore. Si alzò lasciando sul tavolo il suo bicchierino ancora non del tutto vuoto, e si mosse, lavorando di gomiti, alla ricerca di Kuzmin.

In quello stesso istante la porta si spalancò davanti a Gumilev e Achmatova che stavano entrando. L'andatura di Gumilev era sorprendentemente diritta e solenne. L'Achmatova sembrava uscita dal ritratto di Natan Al'tman. La profonda scollatura dell'abito le donava. Non portava il famoso, legendario, "pseudo-classico" scialle cantato da tanti poeti: allora non esisteva ancora. Lo "scialle pseudoclassico", un grande *foulard* da donna, stampato, nero con rose rosse, fu comprato per lei da Gumilev per tre rubli in una bottega di prodotti artigianali, poco tempo dopo quella sera. Non avrebbe potuto farle regalo migliore. Quel *foulard* la trasfigurava magnificamente, le donava una maestosità quasi regale.

L'apparizione di Gumilev e Achmatova aveva prodotto nel locale un certo clamore. Davanti a loro, come per incanto si liberò immediatamente un tavolo al quale dei tizi stavano bevendo champagne. Nell'aria carica di fumo anche la luce elettrica sembrava più luminosa. Poeti e non poeti si avventarono su di loro da ogni direzione, facendo cerchio attorno al tavolo.

Alla vista di Gumilev e Achmatova, Georgij Ivanov rimase impietrito. Gli era venuta una voglia improvvisa di confondersi tra la folla e fuggire via. No, non avrebbe mai osato farsi avanti e presentarsi a Gumilev. Continuava a fissarlo, senza accorgersi che stava ostacolando l'accesso al buffet e che veniva spinto selvaggiamente.

Con uno sforzo di volontà, alla fine, rosso per l'imbarazzo, si avvicinò a Gumilev e si presentò. Gumilev alzò la testa di colpo puntando il suo sguardo strabico su di lui e poi d'un tratto, ridendo, sibilò: "Sapevo che foste giovane, ma non credevo fino a questo punto!".

Georgij Ivanov si smarrì del tutto. Ma in quel momento l'Achmatova gli porse sorridendo, come un salvagente, la sua mano sottile.

"Coraggio, non siate turbato. La giovinezza passa così in fretta. E la cosa è tanto triste. La giovinezza è il periodo migliore della vita. In seguito, lo so per esperienza, la rimpiangerete. Adesso sedete accanto a me e non siate in imbarazzo".

Georgij Ivanov baciò con gratitudine le sue dita cosparse di profumo e, ancora non del tutto riavutosi dal turbamento, sedette accanto a lei su una sedia che qualcuno gentilmente gli aveva ceduto.

Da quel momento tutto divenne meraviglioso, e lui incredibilmente felice. Sedeva accanto all'Achmatova, rispondeva alle domande di Gumilev, faceva conoscenza con i membri della Gilda che gli facevano le congratulazioni e bevevano alla sua nomina brindando con lui. Mangiò le "polpette di cane", il piatto forte del posto, bevve vino, cognac e caffè nero, ma tutto avvenne come in un sogno incantato, immerso

in una nebbia splendente.

Quando all'alba uscì e, stanco e beato, tornò a casa con un vetturino, aveva la vaga impressione che non sarebbe più stato così felice in tutta la sua vita. Più felice di così non era possibile, ma anche in seguito tutto sarebbe andato a gonfie vele.

E in effetti tutto andò bene. La sua ammissione nella Gilda provocò su Nataša (lei stessa non era estranea a interessi e aspirazioni letterarie) un'impressione così forte che gli prese in affitto una camera per 40 rubli presso un colonnello a riposo, chiedendo in cambio soltanto che lui andasse a pranzare da lei ogni giorno, per la qual cosa, del resto, avrebbe ricevuto un rublo. In un primo periodo, egli si presentava puntualmente a riscuotere il suo rublo, benché quelle "visite di famiglia" disturbassero il disordine della sua giornata e gli pesassero. Presto però smise di aver bisogno di quel rublo e cominciò una vita completamente autonoma, pubblicando su Apollon e su ogni sorta di giornale e rivista. Fino al 1914, ne uscivano una gran quantità. Aleksej Suvorin, redattore di *Novoe vremja*, gli propose inaspettatamente un contratto strabiliante: divenire collaboratore fisso di *Novoe vremja* per uno stipendio di seimila rubli l'anno, più il compenso per ogni riga pubblicata.

"Soltanto", aveva aggiunto, "prima di accettare consigliatevi con Gumilev e i vostri amici. Avrei molto piacere che collaboraste con *Novoe vremja*, ma non voglio intralciare la vostra carriera letteraria".

Quella sera stessa, Georgij Ivanov mise al corrente Gumilev del suo incredibile colpo di fortuna. Ma Gumilev prese ad agitare le braccia.

"Sei impazzito, Žoržik. Corri subito a rifiutare! Ti disonorerai per sempre, nessuno ti farà più pubblicare, né lavorare. Sarai spacciato!".

E il giorno successivo Georgij Ivanov andò da Aleksej Suvorin. Quello capì la situazione al primo sguardo. "Lo sapevo!", esclamò. "Non ve la prendete, non c'era da aspettarsi al-

tro. Per l'opinione pubblica di sinistra voi sareste diventato 'il giovanotto del *Novoe vremja*, praticamente un appestato".

Durante la guerra Georgij Ivanov, sfuggito grazie ai suoi agganci all'arruolamento nell'esercito, si mise a "fabbricare", come lui stesso diceva, "versi di guerra", attività in cui arrivò a eccellere perfino. Ne scriveva moltissimi, visto che ovunque ve n'era una gran richiesta. Su *Lukomor'e*, edito da Aleksej Suvorin ma, grazie al patriottismo diffuso, non considerato vergognoso, stampava versi non solo a suo nome, ma anche sotto pseudonimo, e inoltre gli davano volentieri anticipi sostanziosi. Una volta, a una redattrice del *Lukomor'e* di cui non ricordo il nome chiesero: "Perché non pubblicate Blok?". Blok era quasi l'unico poeta di Pietroburgo che non avesse mai pubblicato su *Lukomor'e*. Lei allargò le braccia: "E perché mai Blok? Abbiamo Georgij Ivanov".

Georgij Ivanov si sposò nel 1915, oppure nel 1916, si sposò senza ragione, per stupidità con una piccola ragazza francese seguace di Jaques-Dalcroze, una compagna di studi di Tanja Adamovič. Il promotore del matrimonio fu Georgij Adamovič che aveva concepito un piano assurdo: sua sorella Tanja era amante di Gumilev, ed egli decise che se Georgij Ivanov avesse sposato Gabrielle, Gumilev si sarebbe separato dalla Achmatova e avrebbe sposato Tanja. Non si capisce come si fosse messo in testa una stupidaggine del genere, fatto sta che riuscì a convincere Georgij Ivanov. Aveva su di lui una grande influenza e lo persuase che il matrimonio gli avrebbe dato la solidità che gli mancava. Georgij Ivanov si sposò ed ebbe una figlia.

Naturalmente si accorse presto dell'insensatezza del suo gesto e tirò un sospiro di sollievo quando Gabrielle partì per la Francia con suo padre e la bambina. Prima della partenza, per mantenere la cittadinanza francese, lei scelse di divorziare da Georgij Ivanov. Così quelle nozze improbabili si conclusero senza drammi né scandali. Ma io seppi di questa storia in seguito; quando sposai Georgij Ivanov sapevo solo che

era divorziato.

Nel novembre del 1920, Gumilev ricostituì la Gilda dei poeti con il nome Seconda gilda dei poeti. Anche io ero tra i membri di questa Seconda gilda. Ciò rafforzò definitivamente la mia "posizione poetica", dandomi il peso e la serietà necessari. "Membro della gilda dei poeti" suonava come un grado o un titolo e suscitava rispetto. Inoltre io ero l'unico "elemento femminile" della Seconda gilda dei poeti, il che, secondo Gumilev, doveva inorgolirmi.

Gumilev visse quel suo ultimo anno di vita come una sorta di vita triplicata, sviluppando, come diceva lui stesso, un dinamismo esorbitante "al di là delle misere regole dell'esistenza". Egli era molto energico anche prima, ma allora il suo attivismo era divenuto fantasmagorico: ogni giorno lezioni e riunioni, interventi di tutti i tipi alle serate letterarie, incontri con giovani poeti allo Studio e alla organizzazione *Zvučšačaja rakovina* [Conchiglia sonante], viaggi a Mosca, il nuoto con Nemic e così via. Inoltre faceva traduzioni, scriveva articoli di critica e poesie, e preparava libri da pubblicare.

"Semplicemente incredibile", diceva non senza autocompiacimento, "da dove mi verranno tutte queste forze? Chi altro potrebbe sostenere un tale 'carico di lavoro'? E sto magnificamente, non sento neanche la stanchezza".

Sentiva forse di essere "a un passo dalla morte" e di doversi affrettare, senza perdere un minuto? No, in realtà non aveva alcun presentimento. Al contrario: aveva deciso di intitolare il suo nuovo libro di versi, in omaggio a Dante, *Nel mezzo del cammin di nostra vita* e a una delle riunioni della Gilda aveva chiesto un parere su questo titolo, suscitando l'approvazione collettiva. Ma il giorno successivo era venuto da me e mi aveva detto, con tristezza simulata: "Ho una brutta notizia. Ho cambiato il titolo in *Ognennyj stolp* [La colonna di fuoco]. Perché? Perché stanotte mi sono svegliato di colpo e mi si è gelato il sangue nelle vene. Santo

cielo! Adesso ho trentaquattro anni, e io stesso decido di morire a sessantotto anni! Ma io, a meno di novanta, e anche qualcosa di più, non ci sto. E se lì, per via di quel titolo, decidessero di accorciare 'il cammin della mia vita'? No, mi dispiace tanto, ma meglio tenerlo da parte per un'altra quindicina d'anni, quando sarò davvero nel mezzo del cammin della mia vita. Ma per ora, lungi da me! Non si sa mai!".

Ovviamente scherzava. Ma per superstizione cambiò il titolo del suo nuovo libro. *La colonna di fuoco* è uscito quando era già stato fucilato.

Quello stesso inverno, Gumilev aveva fatto tornare la moglie Anja da Bežec, dove ella moriva di noia, e si era trasferito con lei alla Casa delle arti. Adesso non abitavamo più così vicini. Al suo posto cominciò ad accompagnarmi a casa, al numero 60 di via Bassejnaja, Georgij Ivanov, anche se lui viveva sul viale Kamennostrovskij. Quella enorme distanza non lo intimoriva. Non solo, spesso mi passava a prendere o mi aspettava alla Casa dei letterati, che stava sulla stessa via Bassejnaja o al Giardino d'estate. Così passò tutto l'inverno e arrivò la primavera: la primavera dell'inizio della Nep, quando tutto cambiò improvvisamente: aprirono i negozi, si accesero i lampioni, apparvero vetturini e taxi. Gumilev la considerava una primavera alata, magica, e assicurava di non averne mai vissuta una più felice, cosa su cui anche io e Georgij Ivanov eravamo d'accordo.

Quella primavera divenni la fidanzata di Georgij Ivanov...

Ho difficoltà a scrivere sulla nostra vita insieme: mi sembra troppo vicina a me, e io non sopporto di scrivere di me stessa. Aggiungerò tuttavia che, anche dopo avermi sposato, egli continuò a essere baciato dal destino.

Nell'ultimo periodo della sua vita con una certa superficialità avevano preso a definirlo *poète maudit* e a provare pena per il suo triste destino. Fu una fama che si portò dietro a lungo. Tuttavia egli non era affatto un reietto o un fallito. Al contrario, fu baciato dal destino, forse a esclusione soltanto degli ultimi anni di vita,

a partire dal 1948 circa. Tutte le sventure e le catastrofi ricadevano su di me, lui ne era toccato solo di riflesso. Ma, per strano che possa sembrare, quel nomignolo gli faceva quasi piacere.

Tutti decisero, chissà perché, che bevesse troppo, ma in realtà beveva con moderazione. E non facevano altro che domandargli se fosse vero che beveva alcool puro. Alla qual cosa lui rispondeva, senza nascondere il suo disprezzo: “Sì, non solo l’alcool puro, ma anche l’ammoniaca”. Poi si mise a recitare quella parte. Così, dopo una bella dormita e una tazza di caffè, al mattino scriveva: “Tutta la notte ho vagato per le bettole”, e se scriveva a una donna, “vi ho pensata, mia cara”. Quando gli dicevo: “Ma che fai, ci crederà!”, mi rispondeva: “Creda pure ciò che vuole”. Nello stesso periodo scrisse i versi:

Creo dal nulla inutili capolavori
E mi stanno ad ascoltare cretini e carogne...

E nell’ultima poesia composta prima di ammalarsi gravemente aveva scritto:

... do del tu a canaglie d’ogni specie.

Come ho già detto, tutti i colpi che ci capitavano addosso sono sempre ricaduti su di me, e non su di lui. E per tutta la vita lui non ha mai lavorato, e scriveva solo quando ne aveva voglia. Del resto la voglia gli veniva piuttosto di rado, benché sulle pagine di *Sovremennye zapiski* [Annali contemporanei], di *Poslednie novosti* [Ultime notizie] e di *Dni* [Giorni] fosse ospite gradito. Riteneva che il lavoro da giornalista nuocesse al poeta, ed egli prima di tutto si considerava un poeta. Inoltre era smisuratamente pigro, e la prosa, a differenza dei versi, gli risultava faticosa, anche quando il tema lo prendeva completamente. Così, quando scrisse *Raspad atoma* [Disintegrazione dell’atomo], era talmente preso dal tema che lavorò per giorni, ininterrottamente, e riscrisse quasi ogni singola frase. Perché non lo disturbassero le telefonate o le visite che ricevevo io, se ne andò perfino in albergo...

Conducevamo una vita del tutto agiata grazie a una pensione mensile mandata da mio pa-

dre che possedeva un palazzo affittato a Riga. Quando poi mio padre morì, nel settembre del 1932, ricevemmo una grossa eredità e per noi cominciò una vita quasi da ricchi, in un lussuoso quartiere di Parigi, vicino al Bois de Boulogne. Arredammo l’appartamento in grande stile, con mobili splendidi. Avevamo anche un lacchè. Inoltre io comprai molto oro.

Quando scoppiò la guerra, ci trasferimmo a Biarritz, portando con noi tutto il mobilio, e ci stabilimmo in Avenue Edouard VII a due passi dal mare.

Cominciammo subito a frequentare l’alta società della città. A Biarritz c’era un piccolo quotidiano che riportava spesso i nostri nomi sulle pagine della cronacamondana. Io imparai a giocare a bridge, organizzavo tavoli da bridge da noi o a casa d’altri, e il giornale ne parlava.

Georgij Ivanov non riusciva a imparare il bridge e infine ci rinunciò del tutto, e non si unì mai al gioco.

Una volta organizzammo un grande ricevimento, a cui prese parte anche un ammiraglio inglese. Il giornale riportò la lista di tutti gli invitati. Un nostro amico, Fel’zen l’“asparaghetto”, scappato con la madre da Parigi e rifugiatosi in Svizzera, trovò a casa nostra il giornale con quell’articolo, lo lesse ed esclamò: “Ecco che vita fanno i nostri”. Decise di condividere quella scoperta con Adamovič. Ma allora Adamovič stava partecipando alla guerra, e la lettera impiegò qualche mese ad arrivare. Quando l’ebbe ricevuta, quello stabilì che noi frequentavamo i generali tedeschi, e informò della cosa tutti i nostri conoscenti, infiocchettando il racconto a suo gusto. E precisamente inventò che io andavo a cavallo con gli ufficiali tedeschi e giocavo con loro a tennis. Benché io non abbia mai cavalcato né giocato a tennis neanche con gli ufficiali inglesi.

Tutti gli crederono e ci voltarono le spalle, anche gli amici come Kerenskij, che frequentava casa nostra con la moglie e, salutandoci, ci baciava e ci benediva.

Da allora sono cominciate tutte le nostre

disgrazie.

Di lì a poco mi rubarono tutto l'oro che avevo acquistato dopo aver ricevuto l'eredità. La Russia occupò la Lettonia. E i tedeschi, durante la nostra assenza, requisirono la casa nei pressi di Biarritz.

Ma noi continuavamo a non renderci ben conto di queste disgrazie e, tornati a Biarritz, riprendemmo la stessa vita agiata di prima. Anche se di ricevimenti, naturalmente, non se ne parlava neanche.

A quel punto la nostra casa fu bombardata. A dire la verità, ero riuscita a portar via i mobili che rendevano così bello l'appartamento di Biarritz. Era ancora una "povertà dorata", e non ci rendevamo ben conto di cosa ci stesse accadendo, nella speranza che presto tutto sarebbe andato bene come prima, se non meglio.

E le nostre speranze sembravano fondate, perché cominciò un periodo non solo di incredibile successo, ma anche di grande notorietà, per Georgij Ivanov e per me.

Nei giorni della vittoria andammo a Parigi per partecipare ai festeggiamenti. Fu un momento incredibile. Sembrava che tutta Parigi stesse impazzendo di gioia.

Allora scrissi tre *pièce* in francese. Inoltre, l'ex direttore del *Satirikon* di Pietroburgo mi fece incontrare con Gaston Bonheur che mi propose di scrivere un romanzo, e mi misi immediatamente a pensare al tema.

A Parigi passammo due settimane in grande allegria. Georgij Ivanov tornò a Biarritz, e io rimasi a trattare con il teatro sulla messa in scena di una delle mie *pièce*. Ricevetti da Georgij Ivanov una lettera inattesa. Mi comunicava di aver fatto un sogno: gli erano apparsi mia madre, sua madre e Gumilev. Erano preoccupati per la nostra situazione e gli dicevano che per risolvere ogni cosa avremmo dovuto scrivere un romanzo. Se lo avessimo fatto, i nostri affari sarebbero andati a meraviglia. E mi chiedeva di raggiungerlo per metterci al lavoro al più presto. Tutto questo era scritto con bellezza e sentimento tali che io piantai in asso le mie

trattative con il teatro e tornai a Biarritz.

Georgij Ivanov aveva già pensato alla trama e deciso che io avrei scritto solo della giovane eroina, mentre lui si sarebbe occupato di tutta la parte politica.

Sbrigai il mio lavoro molto in fretta, in una settimana circa, e mi iscrissi all'università americana che si trovava di fronte a casa nostra. Lì feci conoscenza con i professori americani e a uno di loro davo lezioni di francese, attività che trovavo molto interessante. I soldi, naturalmente, erano finiti, ma la cosa non ci preoccupava.

Il tempo passava e Georgij Ivanov ogni sera mi leggeva sempre le stesse poche pagine iniziali. Io ascoltavo con pazienza. Una volta rientrai a casa dal teatro inglese, che frequentavo con i miei professori, e lui ricominciò a leggermi gli stessi capitoli, solo leggermente modificati. Io non mi trattenni e dissi: "Senti, basta così. In questo modo scriverai all'infinito, e invece a noi serve di finire il libro al più presto. Scriverò io al tuo posto".

Rimase terribilmente sorpreso: "Tu? È ridicolo".

La mattina successiva mi misi al lavoro e scrissi in un giorno una sessantina di pagine. Dopo sei settimane avevo finito il libro. Quando Georgij Ivanov lesse per la prima volta ciò che avevo scritto, si mise le mani nei capelli ed esclamò: "Non avrei mai creduto che l'avessi scritto tu se non l'avessi visto con i miei occhi. Come hai fatto?!".

Da quel momento egli finalmente cominciò a credere in me come scrittrice e anche ad ammettermi nella sua "cucina" di scrittore. Mi incaricava di terminare i suoi articoli che, a differenza dei versi, gli costavano molta fatica.

Nel 1946 ci trasferimmo definitivamente a Parigi, ci stabilimmo nell'albergo Angleterre nel Quartiere latino e cominciammo a cercare un editore per il nostro romanzo.

Georgij Ivanov lo consegnò a Brice Parain di Grasset che conosceva bene il russo. Ma dopo qualche giorno Brice Parain ci chiamò e ci disse

che avrebbero preso il romanzo, ma purtroppo non avrebbero potuto pubblicarlo prima di un anno. Noi invece volevamo pubblicarlo subito. Parain ci consigliò un giovane editore che volle immediatamente il manoscritto.

Trovammo una traduttrice, ma quando ricevemmo la sua traduzione, rimasi inorridita. Aveva tradotto parola per parola, cosa assolutamente sbagliata. Di certo non potevamo consegnare il romanzo in quelle condizioni, e decisi di tradurlo io stessa, con tagli e cambiamenti del testo per la versione francese. La mia traduzione venne bene, cosa che meravigliò non poco l'editore. Mi diedero un grosso anticipo, con il quale cominciammo a vivere, convinti che tutto sarebbe andato per il meglio.

Ed ecco che ci capitò un secondo colpo di fortuna: tale Kompaneec, produttore cinematografico, ci propose di scrivere sceneggiature per il cinema. Pagava intorno ai diecimila franchi a sceneggiatura. In una sera io inventai tre sceneggiature e me le appuntai brevemente in russo su piccoli pezzetti di carta. L'indomani, Georgij Ivanov andò a mostrarglieli. Era un giorno prefestivo. Il lunedì Georgij Ivanov andò per sentire la risposta, mentre io aspettavo a casa una sua chiamata. Aveva promesso di chiamarmi subito. Passarono un'ora, due, tre, e io già cominciavo a preoccuparmi. All'improvviso Georgij Ivanov arrivò, completamente sbalordito, e disse: "Sai, non mi sono ancora ripreso. Per tutto questo tempo ho vagato per Parigi".

Venne fuori che Kompaneec gli aveva proposto, per una delle sceneggiature che gli aveva dato, non dieci, ma settantacinque mila franchi. Aveva chiesto a Georgij Ivanov di portarmi da lui per imparare l'arte della sceneggiatura e tutti i trucchi del mestiere.

Incoraggiata dalle prospettive di successo, cominciai ad andare al cinema due volte al giorno e a studiare una materia per me del tutto nuova. In un film italiano, con mia meraviglia, trovai il mio tema. O meglio, l'idea era nell'aria.

Cominciai a scrivere sceneggiature. Ma riuscii a venderne solo due, il che deluse tutte

le nostre speranze. Mi ero affaticata troppo e mi ammalai gravemente: avevo dolori alla nuca, non potevo camminare, ciondolavo da una parte all'altra.

Nello stesso periodo ricevetti un telegramma da Hollywood con la proposta di una trasposizione cinematografica del mio romanzo *Ostav' nadeždu navsegda* [Lasciate ogni speranza]. Acconsentimmo immediatamente. Il giorno dopo eravamo già al ristorante a bere champagne e a brindare al futuro successo del film. Ma le trattative con Hollywood si protrassero a lungo e alla fine non se ne fece nulla: il contratto non fu firmato.

Era sempre così: le mie speranze si rivelavano buchi nell'acqua e non ci portavano a nulla.

Per Georgij Ivanov era lo stesso. Il professor M., arrivato dall'America, gli disse che l'America lo avrebbe candidato al premio Nobel l'anno successivo se la congiuntura politica fosse stata favorevole. Ma la congiuntura, come si può immaginare, non si rivelò favorevole. Il premio Nobel lo vinse Martin du Gard.

In quel periodo, Georgij Ivanov era diventato molto popolare, era considerato il primo poeta dell'emigrazione, cosa che suscitava la sua ironia. Quando un critico straordinariamente sveglio gli mostrò un suo articolo, scritto per *Ruskaja mysl'* [Il pensiero russo]: "Georgij Ivanov, il primo poeta del mondo", egli ascoltò tranquillamente il critico e, sempre serio, commentò: "Sì, giusto, ma bisogna aggiungere: del mondo e dintorni".

Intanto noi esaurimmo ogni mezzo di sostentamento, e fummo costretti a trasferirci in un albergo economico. Capitammo in una stanza che dava su un cortiletto buio, così stretto che sembrava un pozzo.

Georgij Ivanov cominciò a lavorare per *Vozroždenie*, dove lo pagavano una miseria, non ci bastava neanche per mangiare. Per aiutarlo, certe volte scrivevo anche quindici ore di fila. Così fui io a scrivere quasi per intero *Zakat nad Peterburgom* [Tramonto su Pietrobur-

go], *Da una cronaca familiare* e, inoltre, l'introduzione a Esenin, per cui ci pagarono una somma ridicola: cinquemila franchi in tutto.

Georgij Ivanov era completamente perso. Vagava per Parigi dalla mattina alla sera in cerca di denaro, per pagare la stanza e darmi da mangiare.

A quel punto, mi ammalai. Arrivò il caro dottor Serov e, dopo avermi auscultato, mi guardò con gli occhi pieni di lacrime:

"Avete contratto la...".

"Tisi?", lo pregai di ripetere.

"Sì".

Georgij Ivanov non era presente.

"Vi prego, non ditelo a Georges", chiesi io, "ditegli che ho solo una bronchite".

Da quel giorno mi preparai a morire.

Di cliniche e terapie gratuite a quel tempo non sapevo nulla e immaginavo che sarei morta in ospedale tra i tormenti. Decisi quindi di morire da sola, senza dare spiegazioni a nessuno. Di punto in bianco smisi di mangiare, e il poco che mi portava Georges lo gettavo via di nascosto.

Georgij Ivanov, vedendomi malata, si smarri definitivamente, trascorrevano le sue giornate su e giù per Parigi cercando qualunque modo, lecito e illecito, per aiutarmi.

Mi visitarono altri due medici e confermarono la diagnosi.

Non potevamo più permetterci la camera e vennero da me, malata, bussando alla porta e minacciando di portarmi all'ospedale se non avessimo pagato.

A quel punto accadde un miracolo. Venne il dottor N. e, avvoltami in una coperta, mi mise nella sua automobile e mi portò a casa sua, dove mi fece una radiografia e mi spiegò che non avevo affatto la tisi, ma solo una brutta polmonite e una terribile anemia da esaurimento. Cominciai a fare delle iniezioni. E mi rimisi in forze...

Allora inaspettatamente ricevemmo i soldi dalla casa editrice Čechov per il libro *Lasciate*

ogni speranza, pubblicato in russo, e decidemmo di spostarci da Parigi a Montmorency.

In quella fase ero completamente ristabilita e cominciammo a darci da fare per ottenere un posto in una casa di cura, cosa per la quale però non avevamo l'età giusta. Arrivò il momento di sottoporci alla visita. Georgij Ivanov mi voleva trascinare via: tanto non ci avrebbero preso. E invece ci riuscimmo. Ci sistemarono in una casa di cura a Hyères, nel sud della Francia. Era una cittadina incantevole. La nostra casa era circondata da un giardino rigoglioso con rose e usignoli. Finalmente potevamo respirare in pace.

Ma, a causa di tutte le esperienze trascorse, a Georgij Ivanov si era alzata terribilmente la pressione, anche se il cuore era sano. E capimmo anche che il clima del sud gli era nocivo. Volevamo spostarci vicino Parigi, ma da Gagny, nonostante il certificato medico, ci risposero che Georgij Ivanov soffriva solo della mancanza della precedente sistemazione e che loro non potevano prenderci. Nessuno ci sostenne né lo aiutò, alla qual cosa lui non riuscì a sopravvivere. La pressione continuava a salire, il cuore cominciò a cedere...

Dopo tre anni morì sulla branda di un ospedale, cosa che aveva sempre temuto.

Nei versi composti prima di morire, scrisse:

Ho mutato la disperazione in gioco –
da sospirare e piangere che c'è, in effetti?
Non è curioso forse che morirò
la settimana prossima, al più tardi?
Morirò, ma avrei potuto ancora vivere
una decina d'anni o – metti – una ventina.
Non ho avuto pietà da nessuno. Né aiuto.
E la cosa è senz'altro divertente.

Agosto 1958

E ancora:

Notte torrida, come all'inferno o nel Sahara.
Alba che fumiga. Una candela arde.
Su un foglietto di *bloc-notes* ho disegnato
Razmachájčik con una ghirlanda nera,
il filo esile della zampetta e della coda...
"Della mia morte non si incolpi nessuno".

[I. Odoevceva, *Na beregach Seny*, Moskva 1989, pp. 156-193.

Traduzione dal russo di Agnese Accattoli]